

DA LEONE A LEONE

L'evoluzione della
Dottrina Sociale
della Chiesa



COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

2 | 2025



INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Una nuova realtà da conoscere

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.2.2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI - ISSN 2531-4416



Che governanti, media e opinione pubblica traggano un sospiro di sollievo nel vedere diminuire le richieste d'asilo, mentre aumentano nel mondo, è un sintomo inquietante dell'abbandono dei principi umanitari e degli stessi valori costituzionali.

(Maurizio Ambrosini)

In questo numero

Da Francesco a Leone



6

PAPA FRANCESCO

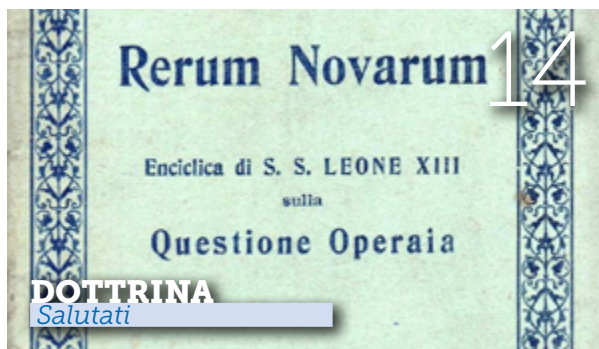
Ingrao



10

INSEGNAMENTO SOCIALE

Sedmak



14

DOTTRINA

Salutati

Intelligenza artificiale



16

CONVEGNO

Bombelli



20

EDUCAZIONE

Guilmerin

Vita del Meic



4

ESAME DI COSCIENZA

D'Andrea



38

RECENSIONI

Cobianchi

Contributi



24

IMMIGRAZIONE
Ambrosini



28

ONU
Tosi



32

DIRITTO
De Fiore



36

GLOSSARIO
Guzzo - Grillo



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 77 | Numero 2 | Luglio 2025

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

EDITORE
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**
Via della
Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi D'Andrea

DIRETTORE RESPONSABILE
Maria Rita Valli

REDAZIONE
Carlo Cirotto
Gianmichele Pavone
Angela Tortoriello

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Unsplash.com:
copertina basso Igor
Omilaev; pag. 3 alto Salah

Darwish; pag. 3 basso
Gabriella Clare Marino;
pag. 5 Yumu; pag. 21
Andrea De Santis; pag. 29
Nils Huenerfuerst; pag.
33 Gabriella Magurno;
Pexels: copertina alto
Stefanie Berlin
Wikipedia: pag. 11
sinistra
Università Cattolica: pag.
17, 18, 19.
Edgar Beltrán, The Pillar:
pag. 11 destra;
noticias.gesuitas.pe
pag. 7

Le altre foto sono tratte
dall'archivio Meic.

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
www.mediaografica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagreca - Lodi

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

Per le immagini di cui non è
stato possibile reperire la fonte
l'editore è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 31.7.2025



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



Un'autentica pace non può che essere generata da una diffusa adozione di parole "disarmate", rispettose dei diritti di ogni essere umano e veicolo di relazioni fraterne

**LUIGI D'ANDREA**

Presidente nazionale Meic

Non sono solo parole... Ce lo dice Papa Francesco

In una missiva del 14 marzo di quest'anno, indirizzata al direttore del *Corriere della Sera*, Papa Francesco, rilevando una diffusa e grande esigenza "di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità", laddove "la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti", invitava a "disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra".

Un simile invito, nel quale si ravvisa una delle ultime dichiarazioni pubbliche del Santo Padre recentemente scomparso, si pone evidentemente in una logica che è ben lungi da ogni tentazione (ahimè, assai diffusa...) di alleggerire – se non negare del tutto – peso e portata delle parole: una tentazione che si nasconde, subdola (ma anche emerge, prepotente) quante volte osserviamo che "sono solo parole", che "le parole non contano", che "queste sono parole, la realtà è un'altra", che non serve "essere bravi con le parole". Invece, Papa Francesco si rifiuta di risolvere le nostre parole in vuota, vacua e vana chiacchiera: piuttosto, finisce per radicare precisamente nel disarmo delle nostre parole, nella purificazione dei nostri discorsi, una condizione di pace autentica, nella quale sono disarmate le menti, la Terra e si offrono soluzioni efficaci e giuste ai conflitti.

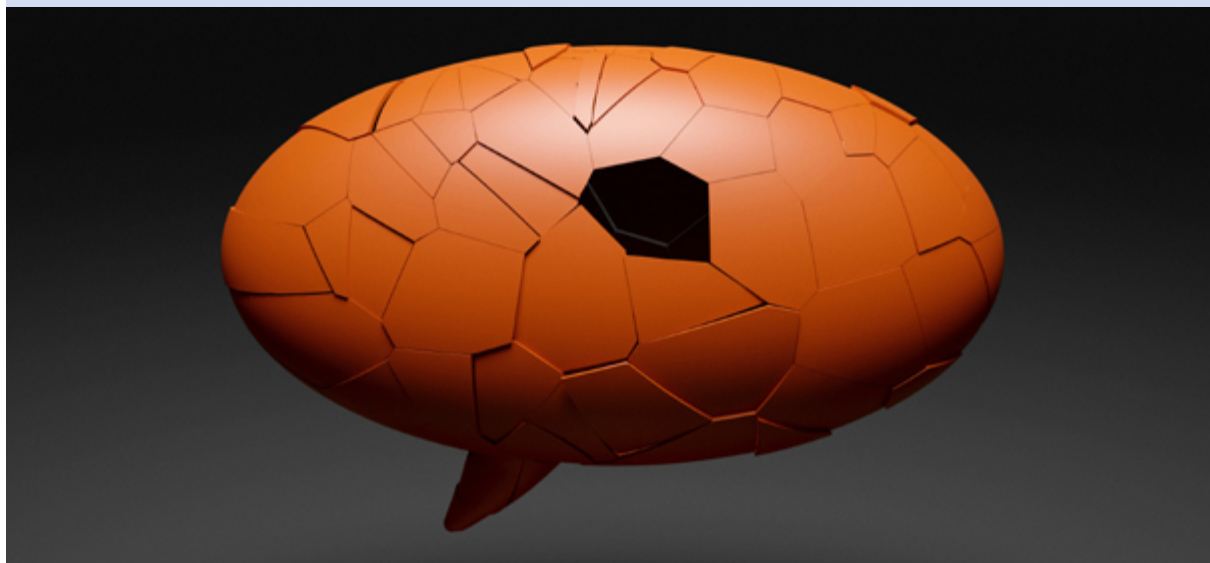
La rilevanza delle parole in riferimento appunto a situazioni belliche è tragicamente confermata dalle più recenti tragedie che hanno sconvolto lo scenario internaziona-

le negli ultimi tempi. Se Putin ha imposto (e protetto anche con l'arma della sanzione penale!) la definizione della guerra di aggressione all'Ucraina intrapresa dalla Russia come un'"operazione militare speciale", tanto in seno alla propaganda di regime quanto nell'ambito delle relazioni internazionali, l'Israele di Netanyahu e lo stesso Presidente del USA, Donald Trump, hanno insistito per qualificare come "guerra di difesa preventiva", e perciò come una forma di "legittima difesa" i reiterati bombardamenti da loro scatenati sull'Iran delle scorse settimane; e aperta resta l'aspra polemica relativa alla possibilità di considerare come "genocidio" la lunga e pesantissima operazione militare ormai da molti mesi intrapresa ancora da Israele nella striscia di Gaza, che molte vittime ha finora mietuto anche (se non soprattutto) tra i civili (spesso donne e bambini).

Le opzioni di politica che nello scenario internazionale possono dischiudere prospettive di una pace giusta e duratura in quei tragici teatri di guerra non possono che passare (anche) da una battaglia per l'adozione di parole adeguate alla realtà, sola condizione per il riconoscimento delle ragioni e delle responsabilità dei diversi attori coinvolti. E un'autentica pace non può che essere generata da una diffusa adozione – da parte tanto dei governanti, quanto della comunità civile – di parole "disarmate", rispettose dei diritti di ogni essere umano e veicolo di relazioni fraterne.



Le parole si pongono come una fondamentale struttura di mediazione tra l'uomo e la realtà



Naturalmente, l'imprescindibile portata delle parole si lascia apprezzare non soltanto sul terreno delle relazioni internazionali e con riferimento al binomio pace/guerra, ma anche in seno alla convivenza civile, specialmente se strutturata secondo il principio democratico: non si può neppure concepire una partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica che non sia veicolata e plasmata da un incessante flusso appunto di parole, che non si traduca in un inesauribile confronto dialettico e critico di discorsi diversi, che del valore dell'autogoverno del popolo costituiscono non già un'irrilevante appendice o una sterile rappresentazione, ma piuttosto l'autentica sostanza. Confesso che trovo davvero sorprendenti (di più: sconcertanti!) le posizioni di quanti finiscono per giustificare ogni forzatura (per non dire ogni spudorata menzogna...) nei discorsi dei politici ai rispettivi elettori, per tale via derubricando la propaganda politica a irrilevante manifestazione folcloristica, laddove le parole che danno corpo al confronto politico rappresentano davvero il cuore della fisiologia democratica!

Ma il rilievo decisivo delle parole non può in alcun modo confinarsi nel recinto del dibattito pubblico, sia internazionale che interno. In realtà, le parole (e l'universo linguistico in seno al quale esse vivono e ricevono significato) si pongono come una fondamentale struttura di mediazione tra l'uomo e la realtà. Nel racconto della Genesi, all'uomo è affidato il compito di "dare un nome" alle cose, e per tale via partecipare

all'opera creatrice di Dio, concorrendo a riconoscere e, ad un tempo, dare fisionomia alla realtà (Gen 2, 19). È attraverso un sapiente lavoro di parole che si può e si deve correttamente gestire la "tensione bipolare" che sussiste "tra l'idea e la realtà" che è stata richiamata dal primo grande documento magisteriale di Papa Francesco (E.G., n. 231): è grazie alle parole nelle quali si definiscono, si articolano e si mettono reciprocamente in relazione le idee che queste possono non separarsi dalla realtà, che è loro superiore (E.G. n. 231), ma piuttosto "cogliere, comprendere e dirigere" la realtà stessa (E.G., n. 232). Infatti, se è vero che la realtà è superiore all'idea, è anche vero che senza idee (e, dunque, senza parole) la realtà resta incomprensibile, per un verso, e (perciò) imm modificabile, per altro verso. Né deve sfuggire il radicamento teologico dello statuto della parola cui qui si è fatto cenno: infatti, secondo il folgorante *incipit* del Vangelo di San Giovanni, "In principio era il Verbo,/ il Verbo era presso Dio/ e il Verbo era Dio"; e la persona umana è stata creata da Dio stesso "a sua immagine" (Gen 1, 27).

Certo, si tratta delle verità fondamentali della convivenza civile e della rivelazione biblica, che riconducono al senso della sua vocazione un Movimento ecclesiale come il nostro, che, ravvisando il suo specifico carisma precisamente nell'"impegno culturale", non può non coltivare la passione per le parole (e per la Parola), praticarne le virtù relazionali, esaltarne l'attitudine descrittiva e valutativa. ✓



Tanti sono stati i "cantieri" aperti nei dodici anni di pontificato di Bergoglio. Molti i processi rimasti "aperti". Bergoglio si sentiva come colui che aveva indicato delle strade e cominciato a percorrerle



I "cantieri" aperti da Papa Francesco

«Il tempo è superiore allo spazio. (...) Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. (...) Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci. (...) Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga" (Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco, 24 novembre 2013, nn.222-225)

Una citazione ormai famosa: così Papa Francesco nel documento programmatico del suo pontificato descriveva una sua intima convinzione: l'essenziale è aprire cammini, iniziare processi per la riforma e il rinnovamento della Chiesa e non solo. Lo stesso vale per la società e le istituzioni. Non si può pretendere, osservava il Papa argentino, di fissare percorsi precostituiti che rischiano di ingabbiare lo Spirito e impedire di confrontarsi e dialogare con la realtà che cambia.

L'essenziale è mettersi in cammino. Tanti sono stati i "cantieri" aperti nei dodici anni di pontificato di Bergoglio: riforme, consultazioni, strade nuove da esplorare. Dalla Curia romana al ruolo delle donne nella Chiesa, dalla "sinodalità" (la partecipazione del popolo di Dio alle decisioni), alle questioni ambientali. Solo per fare alcuni esempi. Tante le attese che sono state suscitate da queste iniziative. Molti i processi rimasti "aperti". Qualcuno dice "incompiuti". Non era questa però la prospettiva di Papa Francesco: Bergoglio si sentiva come colui che aveva indicato delle strade e cominciato a percorrerle.

» **Tante le attese che sono state suscitate da queste iniziative. Molti i processi rimasti "aperti". Qualcuno dice "incompiuti"**

Si potrebbe fare un paragone con san Giovanni XXIII che, già ammalato, nel 1962 apre il Concilio Vaticano II ben sapendo che non potrà chiuderlo. La Curia, capeggiata

dal cardinale Alfredo Ottaviani, Segretario della Congregazione del Sant'Uffizio, progettava un Concilio breve, con un percorso già tracciato grazie a documenti in buona parte già preparati. Roncalli, con lo stupendo discorso *Gaudet Mater Ecclesia* apre invece al futuro e affida ai padri conciliari un cammino del quale neppure lui sa immaginare l'esito.

Lo stesso si può dire di Papa Francesco e, proseguendo nel parallelo storico (anche se in questo campo le analogie sono sempre indebite ma utili dal punto di vista ermeneutico), il compito di Leone XIV



assomiglia a quello affidato a san Paolo VI chiamato a portare a conclusione e compimento il Concilio, superando le resistenze, "rammagliando" gli strappi, ordinando e componendo le diverse sensibilità. Grazie a Montini e al suo paziente coraggio, abbiamo quel magnifico capolavoro che è il Concilio Vaticano II, ancora oggi modello di dialogo della Chiesa con il mondo e ancora, in tante parti, da mettere in pratica.

È legittimo dunque chiedersi cosa resti del pontificato di Bergoglio, ricco di spunti, di rivoluzioni ma anche complesso e articolato nel suo svolgimento e nelle sue numerose decisioni, cosa rimarrà di "sedimentato" nella Chiesa come istituzione e come popolo sacerdotale, profetico e regale delle novità introdotte da Francesco e infine cosa e quanto Papa Leone sarà chiamato e potrà portare a compimento.

A mio avviso individuerei tre "lasciti", due "forti sensibilità" e tre "interrogativi aperti" consegnati da Bergoglio a Prevost.

Pace, ambiente e intelligenza artificiale sono i tre "lasciti", le tre eredità forti dal punto di vista magisteriale e pastorale consegnate da Papa Francesco alla Chiesa del futuro.

Lotta alla pedofilia e trasparenza finanziaria le due forti sensibilità che ormai si sono radicate nella Chiesa ma sulle quali occorrerà ancora lavorare molto, un cantiere che non si può mai dire che sia concluso.

I tre interrogativi aperti riguardano l'effettivo ruolo della donna nella Chiesa e la sua partecipazione ai compiti di leadership, le

coppie omosessuali e, infine, il reale significato di sinodalità in termini di partecipazione alle decisioni della Chiesa. Questi ultimi tre sono in effetti dei veri e propri cantieri aperti sui quali bisognerà vedere come Leone XIV, con il contributo della comunità ecclesiale, deciderà di orientarsi.

In ogni caso questi otto temi (ma altri naturalmente se ne potrebbero individuare, poiché il pontificato di Bergoglio è stato ricchissimo) rappresentano altrettanti punti di non ritorno per la Chiesa. Vale a dire che da qui non si può retrocedere. I "processi" aperti da Francesco, la sua sensibilità, il suo costante richiamo alla fedeltà al Vangelo fanno sì che ormai la Chiesa e i pontefici del futuro non potranno prescindere da questi lasciti, sensibilità e interrogativi che si propongono alla donna, all'uomo e ai credenti contemporanei. Vediamo perché.

Il deciso richiamo alla pace, la denuncia, fin dall'inizio del suo pontificato, di una "terza guerra mondiale a pezzi" da parte di Papa Francesco erano nel solco dei pontificati precedenti (a citarne solo qualcuno si farebbe torto agli altri, da Benedetto XV a Benedetto XVI, passando per Pio XI, Pio XII, Giovanni XXII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, solo per citarne alcuni) ma con una particolare accentuazione: la drammaticità del momento, la "polverizzazione" e frammentazione dei conflitti, la disumanità spesso accompagnata dal completo e colpevole oblio del diritto umanitario. La via indicata per rispondere a questa sfida vitale per l'u-

>>>

>>> manità è quella indicata nell'enciclica *Fratelli tutti*: la fratellanza umana, che significa recupero del ruolo e dell'importanza degli organismi internazionali multilaterali e soprattutto riscoperta di una delle tre parole chiave della Rivoluzione francese che è rimasta la più dimenticata e in ombra, la fraternità.

Papa Leone XIV ha immediatamente mostrato, appena eletto, dalle prime parole pronunciate appena si è affacciato dalla Loggia delle Benedizioni l'8 maggio 2025, di condividere profondamente questa sensibilità.

"La pace sia con voi! Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente"

(Papa Leone XIV, Primo saluto dalla Loggia centrale della Basilica di san Pietro, 8 maggio 2025).

Sull'urgenza della pace il pontefice è tornato più volte, anche incontrando i giornalisti e i comunicatori che hanno seguito il Conclave, invitando a "disarmare le parole":

"La pace comincia da ognuno di noi: dal modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo gli altri, parliamo degli altri; e, in questo senso, il modo in cui comunichiamo è di fondamentale importanza: dobbiamo dire 'no' alla guerra delle parole e delle immagini, dobbiamo respingere il paradigma della guerra. (...) Una comunicazione disarmata e disarmante ci permette di condividere uno sguardo diverso sul mondo e di agire in modo coerente con la nostra dignità umana".

Con molta attenzione e sensibilità Papa Leone ha raccolto anche il testimone di Papa Francesco sull'impegno per l'ambiente, l'ecologia integrale descritta nell'enciclica di Bergoglio *Laudato si'*. Il termine rimanda

alla tutela dell'ambiente che non va mai disgiunta dalla promozione della giustizia e dello sviluppo umano integrale. Nella prima intervista televisiva del suo pontificato, rilasciata al Tg1 della Rai, il pontefice ha mandato un chiaro messaggio a tutti coloro, a cominciare dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che sostengono teorie negazioniste a proposito del cambiamento climatico e del riscaldamento globale.

Prevost ha visitato il Centro della Radio Vaticana a Santa Maria di Galeria, in passato al centro di un lunga contesa giudiziaria per l'emissione delle onde elettromagnetiche.

Papa Francesco un anno fa con la lettera apostolica *Fratello sole* ha deciso di trasformarlo in un centro agrivoltaico, per la produzione di energia elettrica pulita con i pannelli fotovoltaici che permetterà allo

Stato della Città del Vaticano di diventare completamente autosufficiente. All'ombra dei pannelli solari verranno realizzate coltivazioni biologiche.

Il primo Stato al mondo alimentato interamente con energia pulita. Ecco il commento di Papa Leone al Tg1 su progetto "agri-

voltaico" dello Stato della Città del Vaticano: "Questo è certamente quello che è nel progetto, bisogna finire gli accordi con lo Stato però veramente una bellissima opportunità e penso che questo impegno da parte della Chiesa offre un esempio che è molto importante: tutti conosciamo gli effetti del cambiamento climatico e bisogna veramente avere cura di tutto il creato come Papa Francesco ha insegnato con tanta chiarezza".

Qualche settimana prima, Leone aveva visitato anche il Borgo Laudato si', un'altra lungimirante iniziativa ideata da Bergoglio: nella zona extraterritoriale che circonda il Palazzo del Castel Gandolfo, alle porte di Roma, residenza estiva dei Papi, 55 ettari, è stata promossa una fattoria ecologica, volta anche ad avviare al lavoro ex detenuti, ex

Papa Leone XIV ha immediatamente mostrato, appena eletto, di condividere profondamente la sensibilità di Francesco su pace e ambiente

tossicodipendenti e migranti. Un'iniziativa che rende concreto l'obiettivo indicato dall'enciclica *Laudato si'* di coniugare difesa dell'ambiente e giustizia sociale. E Papa Leone ha scelto di trascorrere due settimane delle vacanze estive proprio nella Villa Barberini, accanto al Borgo *Laudato si'*, anziché nel Palazzo pontificio.

Infine l'intelligenza artificiale. Papa Francesco è stato il primo pontefice a partecipare a una riunione del G7, a Borgo Egnazia dedicato alle sfide dell'intelligenza artificiale. Nel suo intervento davanti ai grandi del mondo il pontefice argentino ha messo in guardia sull'uso dell'intelligenza artificiale, in particolare per scopi bellici, e insieme sul rischio di disumanizzazione che l'utilizzo di queste nuove tecnologie porta con sé, quando non è accompagnato da una solida riflessione etica e da norme adeguate.

Prevost ha significativamente scelto il nome di Leone XIV, ispirandosi a Papa Pecci (Leone XIII) che nella sua vasta produzione di encicliche (oltre 80) e documenti viene ricordato in particolare per la *Rerum Novarum* dedicata alle sfide poste dalla rivoluzione industriale. Per Leone XIV oggi ci troviamo di fronte a una situazione analoga con l'evoluzione dell'intelligenza artificiale. Occorre valutarne gli effetti sul mondo del lavoro: quanto di positivo potrà offrire e i rischi, anche in termini di perdita di occupazione, potrà arrecare. Accanto allo "straordinario potenziale" che le nuove tecnologie offrono per il bene dell'umanità, il Papa invita a non eludere le "domande profonde" che il rapido progresso dell'IA pone, a favore di uno sviluppo realmente "giusto e umano". La tecnologia, ricorda Leone XIV citando il predecessore Francesco, è innanzitutto uno "strumento" che, per definizione, si riferisce all'intelligenza, quella "umana", da cui trae origine e la cui forza etica

dipende dalle "intenzioni" di chi la usa.

Oltre a questi temi, che accompagnano l'elaborazione magisteriale di Papa Leone, vi sono certamente alcuni traguardi in tema di accresciuta sensibilità da parte della Chiesa sui quali certamente non si potrà tornare indietro. In particolare la lotta agli abusi sessuali. L'impianto normativo, dal punto di vista del diritto vaticano e del diritto canonico, tracciato da Benedetto XVI e completato e aggiornato da Papa Francesco ormai offre tutti gli strumenti necessari. Dal punto di vista culturale però bisogna fare ancora molta strada, soprattutto nelle Chiese locali e per quanto riguarda la collaborazione con le autorità civili.

La questione della trasparenza finanziaria e, più in profondità, l'uso etico delle risorse a disposizione della sede apostolica e della Chiesa sono stati, fin dall'inizio del pontificato di Bergoglio, al centro di commissioni di studio e profonde riforme. Purtroppo le finanze sono state protagoniste anche di clamorosi processi

dinanzi al tribunale vaticano, l'ultimo dei quali è ancora pendente in appello e riguarda, tra i vari aspetti, l'acquisto di un immobile a Londra con i fondi della Segreteria di Stato. Per questo è stato persino condannato in primo grado un cardinale, Angelo Becciu, a cinque anni e sei mesi di reclusione, per peculato e truffa aggravata, insieme a un gruppo di finanzieri.

Al di là del caso specifico, nella Chiesa e nella Curia romana, su spinta di Papa Francesco, sta maturando un nuovo atteggiamento riguardo all'uso responsabile del denaro e delle donazioni, più aderente al Vangelo e caratterizzato dai valori della trasparenza e della partecipazione nelle decisioni. Anche su questo aspetto c'è molta strada da fare ma non c'è dubbio che non si potrà tornare indietro. ✓



Vi sono alcuni traguardi in tema di accresciuta sensibilità da parte della Chiesa sui quali certamente non si potrà tornare indietro



Leone XIII corse rischi sostanziali iniziando a parlare di questioni sociali nel modo in cui lo fece. Un Papa che non parla solo di questioni di fede e rivelazione si rende vulnerabile alle critiche



CLEMENS SEDMAK

Docente di etica sociale / Università di Notre Dame (South Bend - Usa)

Lo sviluppo della Dottrina Sociale Cattolica

La Dottrina Sociale Cattolica è l'espressione della dimensione sociale della fede cristiana; il Sinodo del 1971 "Giustizia nel mondo" ha riassunto questo appello al n. 6: "L'azione in favore della giustizia e la partecipazione alla trasformazione del mondo ci appaiono pienamente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, o ... della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la sua liberazione da ogni situazione oppressiva". In altre parole: non è possibile vivere in modo credibile il Vangelo senza impegni e coinvolgimenti sociali e politici. Questo è stato tradizionalmente espresso come l'unità tra amore di Dio e amore del prossimo.

Papa Francesco, nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, sottolinea questo punto con forza quando scrive che "una relazione personale e impegnata con Dio ... ci impegna al tempo stesso a servire gli altri" (*Evangelii Gaudium*, 91). La Dottrina Sociale Cattolica, si potrebbe dire, è una spiritualità piuttosto che una dottrina: una *regula* da vivere piuttosto che una regola da seguire. Si basa in ultima analisi sull'incontro con Gesù, il Cristo, e su una relazione personale con Dio. Ma questa relazione non può essere vissuta senza "un volgersi verso l'altro". Come afferma sinteticamente la prima lettera di Giovanni: "Chi non ama il proprio fratello che ha visto, non può amare Dio che non ha visto" (1 Giovanni 4,20).



La dimensione sociale della fede è stata parte integrante della tradizione cristiana fin dalle sue origini

GLI INIZI: LA TRADIZIONE SOCIALE CRISTIANA

La dimensione sociale della fede è stata parte integrante della tradizione cristiana fin dalle sue origini. I primi secoli dell'era cristiana svilupparono una teologia sociale e un chiaro impegno a prestare particolare attenzione ai membri più vulnerabili della società. Il passo biblico più citato a questo proposito è Matteo 25,31-36.

Gli insegnamenti sulla dimensione sociale della fede hanno portato a notevoli provocazioni che possono essere viste come "spine nella carne". Alcune di queste stimolanti intuizioni hanno trovato posto nei documenti ufficiali, ad esempio un'esortazione di Sant'Ambrogio citata da Paolo VI nella *Populorum Progressio* (23): "Non fate dono del vostro al povero, ma gli restituite ciò che è suo. Vi siete appropriati di cose destinate all'uso comune. La terra è di tutti, non dei ricchi" (*De Nabute*, c. 12, n. 53). La Tradizione Sociale Cristiana non è innocua, richiede una profonda conversione.

La Tradizione Sociale Cristiana, tuttavia, non si limita all'insegnamento; troviamo anche molti esempi di azioni concrete, a partire dal libro degli Atti degli Apostoli nel Nuovo Testamento, dove leggiamo che "non c'era alcun bisognoso tra loro" (Atti 4,34) e che avevano organizzato una distribuzione giornaliera per le vedove (Atti 6,1).



L'anno 368 fu di particolare importanza a questo proposito: ci fu una carestia in Cappadocia, dovuta a una grave siccità, e il paradigma morale dell'epoca era l'indifferenza; Basilio di Cesarea predicò un sermone "In tempo di carestia e siccità" e organizzò attività di soccorso. Fondò un *ptochotropheion*, una casa/ospedale per i poveri e acquistò grano locale disponibile da ricchi proprietari terrieri, che distribuì agli affamati, motivato da un nuovo modo di vedere la società come comunità e la persona umana come essere dotato di dignità (Susan Holman, *The Hungry Are Dying: Beggars and Bishops in Roman Cappadocia*, Oxford: OUP 2001, 64-98).

Questo nuovo modo di vedere la persona e la comunità fu descritto da Peter Brown come "una rivoluzione dell'immaginazione sociale": la Tradizione Sociale Cristiana ha ampliato l'immaginazione dei suoi contemporanei e continua a farlo. I valori di dignità e solidarietà sono stati tradotti in pratiche e istituzioni, insieme a un nuovo linguaggio per parlare di comunità e giustizia (Peter Brown, *Poverty and Leadership in the Later Roman Empire*, Hanover, NH: University Press of New England, 2002,1).

LA DOTTRINA SOCIALE CATTOLICA E IL GENERE DELLE ENCICLICHE SOCIALI

La ricca e ampia tradizione della Tradizione Sociale Cristiana è stata condensata in un corpus di testi più chiaramente definito, chiamato Dottrina Sociale Cattolica. La Dottrina Sociale della Chiesa fa riferimento a una serie di documenti ufficiali della Chiesa, per lo più encicliche papali, che trattano di questioni sociali; la prima di queste co-

siddette encicliche sociali fu la *Rerum Novarum* del 1891 di Papa Leone XIII.

Egli affrontò la situazione dei lavoratori e introdusse concetti e temi importanti come il giusto salario, il diritto e la funzione sociale della proprietà privata e la destinazione universale dei beni della terra. Difese i sindacati. Fece riferimento alla tradizione sociale della Chiesa primitiva (22) e insisté sul ruolo chiave della Chiesa nel dibattito sulle questioni sociali e politiche (13) e sull'impegno della Chiesa per la trasformazione sociale: "Né si deve supporre che la sollecitudine della Chiesa sia così preoccupata per le questioni spirituali dei suoi figli da trascurare i loro interessi temporali e terreni. Il suo desiderio è che i poveri, ad esempio, si elevino al di sopra della povertà e della miseria e migliorino la loro condizione di vita; e per questo essa si adopera con grande impegno" (28).

Leone XIII corse rischi sostanziali iniziando a parlare di questioni sociali nel modo in cui lo fece. Un Papa che non parla solo di questioni di fede e rivelazione si rende vulnerabile alle critiche poiché si occupa di "questioni che cambiano". Fin dal 1891, le encicliche sociali della Chiesa hanno affrontato le *res novae* (i "segni dei tempi") da una prospettiva teologica (la Chiesa come "esperta in umanità"). Allo stesso tempo, la Dottrina Sociale della Chiesa fa appello al "buon senso" e a valori morali fondamentali come la solidarietà, la sussidiarietà, la cura del creato e il bene comune.

Papa Pio XI approfondì il genere della Dottrina Sociale della Chiesa con la sua enciclica *Quadragesimo Anno*, pubblicata nel 1931, in onore del 40° anniversario della pubblicazione della *Rerum Novarum*. L'enciclica, scritta in tempi politicamente difficili, contiene insegnamenti sulla corretta

>>>

>>> struttura della società e stabilisce il principio di sussidiarietà: "Come è gravemente ingiusto togliere ai singoli ciò che possono realizzare con la propria iniziativa e il proprio lavoro e darlo alla comunità, così è ingiusto e al tempo stesso un grave male e un turbamento del retto ordine attribuire a un'associazione maggiore e superiore ciò che possono fare organizzazioni minori e subordinate" (79).

UNA SECONDA PIETRA MILIARE: PROSPETTIVE GLOBALI E DIRITTI UMANI

Mentre Papa Pio XII non ha pubblicato un'enciclica sociale – il che può sorprendere, dato che il suo pontificato si è svolto durante la Seconda guerra mondiale – troviamo altre due encicliche sociali pubblicate da Papa Giovanni XXIII. È in particolare la sua ultima enciclica, *Pacem in Terris* (terminata poche settimane prima della sua morte nel 1963), ad aprire un nuovo capitolo nella storia della Dottrina Sociale della Chiesa, un capitolo di preoccupazione per la situazione sociale globale. Il testo abbraccia i diritti umani e inizia a offrire una prospettiva globale. Elogia le Nazioni Unite e gli Stati. «Una chiara prova della lungimiranza di questa organizzazione è fornita dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani» (143). L'idea dei diritti umani è riconosciuta come fondamento di una pacifica convivenza globale e di un bene comune globale.

La prospettiva globale è stata ulteriormente rafforzata e approfondita da Paolo VI nella sua influente enciclica sociale *Populorum Progressio*, che si concentra principalmente sull'idea di sviluppo e giustizia globale. Proprio prima della famosa definizione di "sviluppo umano integrale" (sviluppo di ogni persona e di tutta la persona,

14) possiamo vedere un impegno per una prospettiva globale della Chiesa: "Essa offre all'uomo il suo contributo distintivo: una prospettiva globale sull'uomo e sulle realtà umane" (13). Papa Paolo VI articola doveri di solidarietà inter-statale (48) e, proprio come Papa Giovanni XXIII, fa riferimento ai "diritti umani fondamentali" (33) e invoca un'Autorità mondiale efficace (78). Pertanto, una prospettiva globale è saldamente radicata nella dottrina sociale della Chiesa.

Questa prospettiva globale è stata anche confermata e approfondita nell'enciclica *Caritas in Veritate* di Papa Benedetto XVI, che riflette in un intero capitolo sull'eredità della *Populorum Progressio* e indica la dimensione morale dell'economia. Senza rendere in alcun modo giustizia a Giovanni

Paolo II e ai suoi contributi alla dottrina sociale della Chiesa (specialmente attraverso le sue encicliche *Laborem Exercens*, *Sollicitudo Rei Socialis* e *Centesimus Annus*), potremmo dire che il pontificato di Giovanni Paolo II ha sta-

bilito l'"opzione preferenziale per i poveri" come un principio importante e ha costruito sulla tradizione, portandola nel contesto attuale in uno spirito di "aggiornamento".

UNA TERZA PIETRA MILIARE: LA PREOCCUPAZIONE ECOLOGICA

Un nuovo capitolo nel libro della Dottrina Sociale della Chiesa è stato introdotto dall'acclamata enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco sulla "nostra casa comune". Il testo ha aperto una prospettiva ecologica e insegna che "dobbiamo riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale; deve integrare le questioni di giustizia nei dibattiti sull'ambiente, così da ascoltare sia il grido della terra sia il grido dei poveri" (49). L'enciclica che fa riferimento alla scienza e alla prospettiva



**La Pacem in Terris
di Papa Giovanni
XXIII apre un nuovo
capitolo nella storia
della Dottrina Sociale
della Chiesa**

scientifica nel primo capitolo, parla anche della "intrinseca dignità del mondo" (115).

L'enciclica *Laudato Si'* è notevole anche per il modo in cui utilizza fonti (contemporanee) e collega l'etico con lo spirituale. Un passaggio memorabile è una citazione di Papa Benedetto XVI: "I deserti esteriori nel mondo si stanno allargando, perché i deserti interiori sono diventati così vasti" (217). In definitiva, la Dottrina Sociale della Chiesa è un invito alla conversione.

Durante la pandemia, Papa Francesco ha sottolineato il principio di solidarietà in *Fratelli Tutti*, utilizzando la parabola del Buon Samaritano come testo biblico chiave – anche in questo caso, indica la solidarietà come «un atteggiamento sociale che nasce dalla conversione personale» (114). La Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica non è principalmente «un'altra tradizione etica» o una «posizione nell'etica sociale», ma fa parte dell'evangelizzazione, invitando all'incontro con Cristo e invitando alla conversione.

Un invito a collegare la dottrina sociale della Chiesa al principio di sinodalità e a una cultura di "ascolto dei segni dei tempi"

E LEONE XIV?

Papa Leone XIV ha indicato nel suo primo discorso al Collegio Cardinalizio (10 maggio 2025) di volersi collocare esplicitamente nella tradizione di Papa Leone XIII: "Ho scelto di assumere il nome di Leone XIV. Ci sono diverse ragioni per questo, ma principalmente perché Papa Leone XIII, nella sua storica Enciclica *Rerum Novarum*, ha affrontato la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale. Ai nostri giorni, la Chiesa offre a tutti il tesoro del suo insegnamento sociale in risposta a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi nel campo dell'intelligenza artificiale che pongono nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro". Vediamo l'approccio ben con-

solidato di fare uso dei principi fondamentali della Tradizione sociale cattolica per applicarli ai contesti mutevoli delle *res novae*.

Nel suo discorso ai membri della Fondazione "Centesimus Annus Pro Pontifice" (17 maggio 2025), Leone XIV ha parlato della "dottrina sociale della Chiesa, con il suo specifico approccio antropologico" e del legame tra insegnamento e dialogo, tra dottrina e incontro: "Nel caso della dottrina sociale della Chiesa, occorre chiarire che il termine 'dottrina' ha un altro più positivo significato senza il quale il dialogo stesso sarebbe privo di senso. 'Dottrina' può essere sinonimo di 'scienza', 'disciplina' e 'conoscenza'. Intesa in questo modo, la dottrina appare come il prodotto di una ricerca, e quindi di ipotesi, discussioni, progressi e insuccessi, tutti volti a trasmettere un corpo di conoscenze affidabile, organizzato e sistematico su un dato argomento. Di conseguenza, una dottrina non è la stessa cosa di un'opinione, ma piuttosto una ricerca comune, collettiva e persino multidisciplinare della verità".

Potremmo vederlo come un invito a collegare la dottrina sociale della Chiesa al principio di sinodalità e a una cultura di "ascolto dei segni dei tempi". Anche in questo caso, possiamo constatare che la Dottrina Sociale della Chiesa è una spiritualità più che una dottrina: una "*regula*" da vivere più che una regola da seguire. ✓

(Nostra traduzione dall'inglese. Avvertenza: per le citazioni del Magistero l'autore fa riferimento alla versione inglese dei documenti pubblicati sul sito della Santa Sede. La numerazione del testo inglese può non corrispondere alla numerazione della versione italiana del documento, così come la traduzione in italiano che qui viene proposta non corrisponde alla versione italiana ufficiale poiché si è scelto di tradurre il testo inglese citato dall'Autore)



Il richiamo frequente alla DSC di Leone XIV è un invito a riscoprirne l'attualità perché ogni battezzato possa contribuire alla missione della Chiesa, che «mira a questo solo: continuare l'opera stessa di Cristo»

DON LEONARDO SALUTATI

Docente teologia morale / Facoltà Teologica Italia Centrale

Origini e attualità della dottrina sociale

Dal giorno della sua elezione, l'8 maggio scorso, Papa Leone XIV più volte ha richiamato la dottrina sociale della Chiesa (DSC). Lo ha fatto all'indomani della sua elezione in occasione dell'incontro con i cardinali il 10 maggio per spiegare il motivo della scelta del nome; il 17 maggio facendone oggetto del discorso rivolto ai membri della Fondazione *Centesimus Annus*; lo ha fatto nel discorso rivolto ai partecipanti alla Giornata Internazionale per la Lotta contro la Droga (26 giugno) quando ha sottolineato che la fedeltà alla DSC è in molti luoghi considerata sovversiva; in particolare ha richiamato la DSC nel discorso rivolto ai vescovi italiani il 17 giugno scorso, quando ha raccomandato di avere cura che «i fedeli laici, nutriti della Parola di Dio e formati nella dottrina

sociale della Chiesa, siano protagonisti dell'e-
vangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica».

Proprio per la frequenza di questi richiami è utile capire bene che cosa sia la DSC. La risposta a questa domanda è complessa, non tanto per la materia in se, ma perché è complessa la realtà sociale.

Tradizionalmente la DSC nasce con la *Re-
rum novarum* di Leone XIII (1891), nelle cui intenzioni la riflessione sul sociale voleva essere una lettura filosofica del sociale, intendendo per filosofia il lavoro del filosofo che consiste nel rendere esplicita la visione della realtà che si trova implicita nella

Rivelazione (E. Gilson), al fine di aiutare gli uomini a conoscere adeguatamente la realtà e ad avvicinarsi alla verità sull'uomo e sulla società. La necessità di tale ausilio nasce dal contesto storico in cui si è trovato ad esercitare il suo ministero. Un tempo in cui, venute meno le istituzioni cristiane ed emarginata la presenza pubblica della Chiesa, essa si vide costretta a confrontarsi con ideologie avverse che posero problemi nuovi alla società e che imposero alla Chiesa di elaborare una riflessione per offrire a

tutti gli uomini, credenti e non, una soluzione ai nuovi e drammatici problemi sociali coerente con la dignità e la verità della persona umana.

È lo stesso Leone XIII che in uno dei suoi ultimi documenti, la Lettera apostolica *Vigesimo quinto*

anno del 19 marzo 1902 (il Papa morirà l'anno successivo il 20 luglio 1903), esplicita tale intenzione quando afferma che la finalità della Chiesa consiste nel continuare la missione redentiva del Signore Gesù, al fine di contribuire a mantenere, con ponderato equilibrio, i giusti limiti in tutti i diritti e in tutte le prerogative relativi alla società e «impedire l'anarchia della ragione emancipata dalla Fede e abbandonata a se stessa»; senza per questo ledere «i diritti della libertà, che sono superiori a quelli della Verità, i diritti della giustizia che sono superiori a quelli del numero e della forza, i diritti di Dio, che sono superiori a quelli dell'uomo». Detto altrimenti il fine è l'edificazione di una so-



**L'enciclica
Sollicitudo rei
socialis offre
quella che potremmo
considerare la migliore
definizione della
Dottrina sociale**



cietà cristiana, che sostenga gli uomini nel loro cammino di salvezza e santificazione: esattamente il motivo per cui esiste la Chiesa. Per questo, nella stessa lettera apostolica, Leone XIII ricorda l'ordine razionale, e non cronologico, con cui leggere le sue encicliche con le quali ha perseguito tale finalità: *Aeterni Patris* (1879) sulla filosofia cristiana, *Libertas praestantissimum* (1888) sulla libertà umana, *Arcanum divinae sapientiae* sul matrimonio cristiano (1880), *Humanum genus* sulla massoneria (1884), *Diuturnum illud* sul governo civile (1881), *Immortale Dei* sulla costituzione cristiana degli Stati (1885), *Quod Apostolici muneris* sul socialismo (1878), *Rerum novarum* sui diritti e doveri del capitale e del lavoro (1891), *Sapientiae christiana* (1890) sul cristiano nella città.

La proposta di Leone XIII troverà forte resistenza e il pensiero sociale cristiano, che nel corso del tempo si arricchirà dei contributi dei successivi pontefici, dovrà confrontarsi con critiche, accuse di dogmatismo e addirittura di essere ideologico.

Su questo fronte interverrà Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 1987 dove, al n. 41, ci offrirà quella che potremmo considerare la migliore definizione della DSC. Egli spiega che la Chiesa «non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa». Tuttavia, in forza del suo mandato, che consiste nel proporre l'offerta di salvezza di Cristo a tutti gli uomini di tutti i tempi, la Chiesa è spinta «a estendere necessariamente la sua missione religiosa ai diversi campi in cui

uomini e donne dispiegano le loro attività», anche perché «non può ridursi a problema "tecnico" ciò che [...] tocca la dignità dell'uomo e dei popoli». Così facendo essa adempie la missione di evangelizzare e contribuisce alla soluzione degli urgenti problemi sociali proclamando «la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola a una situazione concreta». A questo fine la Chiesa utilizza la sua dottrina sociale che «non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure [...] un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale» al fine «di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente» e «orientare [...] il comportamento cristiano». Per questo la Dottrina sociale della Chiesa «appartiene [...] non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale».

Purtroppo, è facile constatare come i documenti sociali siano velocemente scivolati nell'oblio. Il richiamo frequente alla DSC di Leone XIV è un invito a riscoprirne l'attualità perché ogni battezzato possa contribuire alla missione della Chiesa, che «mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito (*Gaudium et spes*, n.3). ✓



Il convegno sulla IA promosso da Ac, Meic, Amici del Meic, Ugci, comitato promotore delle "Settimane sociali", ha rappresentato un momento importante di collaborazione e sinergia tra anime differenti del mondo cattolico

GIOVANNI BOMBELLI

Docente di filosofia del diritto / Università Cattolica di Milano

Intelligenza artificiale, Meic e universo associativo

Intervenendo nel giugno del 2024 alla sessione del G7 dedicata all'intelligenza artificiale, Sua Santità Papa Francesco osservò come quest'ultima rappresenti "uno strumento affascinante e tremendo al tempo stesso [tale da imporre] una riflessione all'altezza della situazione".

È nel solco di queste parole, chiare e forti, che mercoledì 4 dicembre 2024 ha preso avvio il convegno svoltosi in Università Cattolica dal titolo *Intelligenza artificiale: fenomeno, società, democrazia*. Il convegno, a respiro nazionale, è stato organizzato da alcune associazioni laicali (Azione Cattolica, Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, Amici del Meic, Unione Giuristi Cattolici Italiani, comitato promotore delle "Settimane sociali") ed ha rappresentato un momento importante di collaborazione e sinergia tra anime differenti del mondo cattolico.

Le parole di saluto della prof.ssa Elena Beccalli, Rettrice dell'Ateneo milanese, hanno inteso rimarcare la complessità socio-antropologica nonché i rischi e le opportunità dell'universo ascrivibile all'"intelligenza artificiale". Rilievi che, come *pendant* significativo e sempre nel solco di quanto rimarcato da Sua Santità, sono stati ripresi e sviluppati da mons. Claudio Giuliodori (assistente ecclesiale dell'Università Cattolica e dell'Azione Cattolica).

Osservando in merito una certa saturazione

nel dibattito odierno, mons. Giuliodori ha invitato a trovare chiavi di lettura innovative in ordine ad un fenomeno ambiguo come l'intelligenza artificiale, sintetizzando una serie di nodi problematici successivamente ripresi anche negli interventi introduttivi proposti da mons. Carlo Azzimonti (vicario episcopale della diocesi di Milano), dai rappresentanti nazionali delle associazioni promotrici del convegno (mons. Giuseppe Lorizio, assistente ecclesiale del Meic; Giuseppe Notarstefano, presidente dell'Azione Cattolica Italiana; Luigi D'Andrea, presidente nazionale del Meic e Damiano Nocilla, presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani), nonché dal prof. Stefano Solimano che, in qualità di Preside, ha portato i saluti della Facoltà di Giurisprudenza.

Come osservato poc'anzi, la giornata di studi è stata il frutto del dialogo fecondo sviluppatosi tra alcuni movimenti laicali. Ciò ha inteso rappresentare la *cifra* della riflessione comune, con il vivo auspicio che il convegno milanese abbia rappresentato l'inizio di un percorso di confronto tra sensibilità certamente differenti ma che, al contempo, si riconoscono nel riferimento alla Dottrina sociale e al Magistero della Chiesa.

Molti gli spunti emersi durante il convegno, opportunamente articolatosi in tre *panels* corrispondenti ai nuclei tematici segnalati nel titolo del medesimo. Corrispon-



"Intelligenza artificiale: fenomeno, società, democrazia" è il titolo del convegno che si è tenuto in Università Cattolica il 4 dicembre 2024



dentemente a tale articolazione la riflessione, affidata a relatori di altissimo rilievo e competenza scientifica nonché talora attivamente impegnati nelle associazioni menzionate, è andata focalizzandosi innanzitutto sul "fenomeno" dell'intelligenza artificiale, concentrandosi successivamente su alcuni profili del suo impatto sociale e, infine, sul versante giuridico-regolativo.

Con riguardo al primo aspetto (sondato nel *panel Intelligenza artificiale: fenomeno e riflessi sociali*), definiti alcuni fattori di natura squisitamente tecnica connessi al fenomeno in oggetto come precisato da Alberto Pettorossi (già docente dell'Università di Roma "Tor Vergata" e membro del Meic romano), è emerso il ruolo decisivo rivestito dai linguaggi formalizzati nei mutamenti tecnologici in atto rivelandone le ineludibili ricadute identitarie e sociali.

Un versante, quest'ultimo, apprezzabile con particolare riguardo sia alla (ri)configurazione dei modelli cognitivi e quindi antropologici, rimarcata nell'intervento di Giuseppe Riva (docente di Psicologia presso l'Università Cattolica e ivi direttore dello *Humane Technology Lab*), sia in rapporto alle ricadute nel mondo del lavoro come

ben sottolineato, da prospettive differenti ma complementari, nei contributi di Claudio Lucifora (docente di Economia dell'Università Cattolica) e Ivana Pais (docente di Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano).

Di qui il secondo momento dell'incontro di studio, sviluppato nel *panel* dedicato ai *Profili etico-antropologici: l'intelligenza artificiale tra post-umano e trans-umano*, ove nel contributo proposto dal prof. Ciro De Florio (docente di Filosofia della scienza presso l'Università Cattolica) è emersa la questione, epistemicamente decisiva, relativa alla definizione della nozione stessa di "intelligenza" anche nella sua declinazione "artificiale".

Questioni che *ça va sans dire* presentano riflessi cruciali sul piano etico-antropologico, eventualmente nel quadro di un modello di "co-intelligence" che, come giustamente enfatizzato da Salvatore Amato (docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Catania e membro dell'UCGI), appare legato al progressivo affermarsi dell'IA generativa e tutto da pensare tra paradigmi morali e modelli giuridici. In questa direzione, diventano viepiù decisivi

>>>



>>> i processi di trasmissione del sapere che, nel quadro di una "società digitale" (secondo l'efficace formula proposta dal prof. Pier Cesare Rivoltella, docente di Didattica e tecnologie dell'educazione presso l'Università di Bologna), postulano l'elaborazione di modelli pedagogici radicalmente innovativi e congruenti con le mutazioni cognitive in atto.

Per questa via, è andata delineandosi l'esigenza ineludibile di ripensare le regole stesse del vivere associato: il focus del terzo panel dal titolo *Profili giuridici: intelligenza artificiale, diritto e democrazia*.

Sotto questo profilo ciò che viene a tema, innanzitutto, è il nesso tra nuove tecnologie (segnatamente l'IA) e democrazia, nel quadro della necessità di attivare modelli opportuni di regolazione della convivenza tesi al "consolidamento" del nucleo fondativo che anima l'ordito democratico-costituzionale (come opportunamente richiamato e ben argomentato dal prof. Renato Balduzzi, docente di Diritto costituzionale presso

l'Università Cattolica e già presidente nazionale del Meic).

Da questa prospettiva, occorre peraltro misurarsi con una comprensione vieppiù complessa dell'identità personale, secondo una linea di sviluppo in cui l'approccio *lato sensu* antropologico-giuridico si incrocia inevitabilmente con gli apporti della bioetica (elicitando il "principio", anch'esso tutto da pensare, dell'*habeas mentem* come segnalato da Pasquale Stanzone, presidente dell'Autorità Garante dei dati personali e consigliere centrale dell'UGCI).

Il tema innerva, altresì, i modelli e le forme concrete di amministrazione della giustizia.

Come acutamente osservato da Giuseppe Ondei (Presidente della Corte d'Appello di Milano), il tradizionale obiettivo dell'ordinamento giuridico di allestire forme incisive di tutela individuale e collettiva può certamente trovare un ausilio decisivo nel ricorso all'intelligenza artificiale, sempre nella consapevolezza che la tecnologia non può sostituire l'intervento umano né rispondere a logiche meramen-



È emerso il ruolo decisivo rivestito dai linguaggi formalizzati nei mutamenti tecnologici in atto rivelandone le ineludibili ricadute identitarie e sociali



te efficientistiche (eventualmente anche di matrice europea).

In definitiva, la trasformazione progressiva della morfologia sociale determinata dalla tecnologia, come emerso altresì nella tavola rotonda finale dedicata a come *qui e ora* l'intelligenza artificiale connota già il mondo del lavoro e delle imprese, a ben vedere postula un ripensamento dei paradigmi di comprensione delle forme di relazione sociale e, in ultima analisi, dei modelli di vivere associato.

In tal senso, colti nel loro intreccio i differenti punti di osservazione delineatisi nel convegno hanno confermato la natura strutturalmente poliedrica dell'intelligenza artificiale, aprendo a un confronto capace di eludere i luoghi comuni che si annidano in modo esiziale nel *mainstream* socio-culturale.

Mirando ad un'alta divulgazione, intesa ovviamente nella sua accezione più

pregnante, la riflessione si è offerta innanzitutto alla comunità accademica che ha ospitato l'evento, rimarcando così il *continuum* che intercorre tra due dimensioni talora distanti: la ricerca scientifica e l'universo associativo di ispirazione cattolica, nel quadro della complessa articolazione

che connota il mondo ecclesiale. In una prospettiva più generale, la giornata di studi si è rivolta idealmente a quanti sono ancora disposti ad interrogarsi criticamente riguardo ad uno scenario che in futuro abiterà i nostri vissuti modulandone irrimediabilmente spazi, tempi, categorie e relazioni.

In conclusione, forse a ben vedere sta qui il senso dell'incontro milanese dello scorso dicembre e, quindi, dell'impegno del Meic in rapporto al tema dell'intelligenza artificiale e, analogamente, ad altri fronti che animano il dibattito pubblico, sempre nel quadro della creazione e del rafforzamento di un rapporto reticolare tra associazioni vieppiù ineludibile. ✓



Colti nel loro intreccio i differenti punti di osservazione emersi nel convegno hanno confermato la natura strutturalmente poliedrica dell'intelligenza artificiale



MATHIEU GUILLERMIN



In larga misura, l'intelligenza artificiale e le nostre società diventeranno ciò che decideremo di farne, in base alla nostra capacità di organizzarci e di dedicare tempo al discernimento e alla riflessione

Università Cattolica di Lione

Essere umani nel tempo dell'intelligenza artificiale

L'intelligenza artificiale (IA) viene spesso presentata come una "tecnologia di uso generale" paragonabile all'agricoltura o all'elettricità, una sorta di tsunami tecnologico destinato a rivoluzionare il mondo e suscita tanto entusiasmo quanto preoccupazione, persino ansia. Il campo dell'istruzione non fa eccezione.

Il potere trasformativo dell'IA viene spesso enfatizzato lungo due assi principali: l'IA sembra generare o richiedere una rivoluzione sia 1) in ciò che dovrebbe essere insegnato e appreso, sia 2) nel modo in cui dovremmo insegnare e apprendere.

Per quanto riguarda il primo punto, viene evidenziata la crescita vertiginosa delle capacità delle macchine rispetto a quelle degli esseri umani.

Il mondo (lavorativo) di domani non si aspetterà le stesse competenze e competenze di prima.

L'OCSE, ad esempio, sottolinea il consolidamento della supremazia degli LLM come GPT4 sugli esseri umani in "aree critiche come la lettura, la matematica o il ragionamento scientifico", che richiede "una riconsiderazione dei nostri approcci educativi" e "una determinazione di quali competenze debbano essere prioritarie o gradualmente abbandonate" (www.oecd.org/en/topics/artificial-intelligence-and-education-and-skills.html).

Secondo il World Economic Forum, è particolarmente importante lavorare sulla diffusione delle competenze digitali al fine

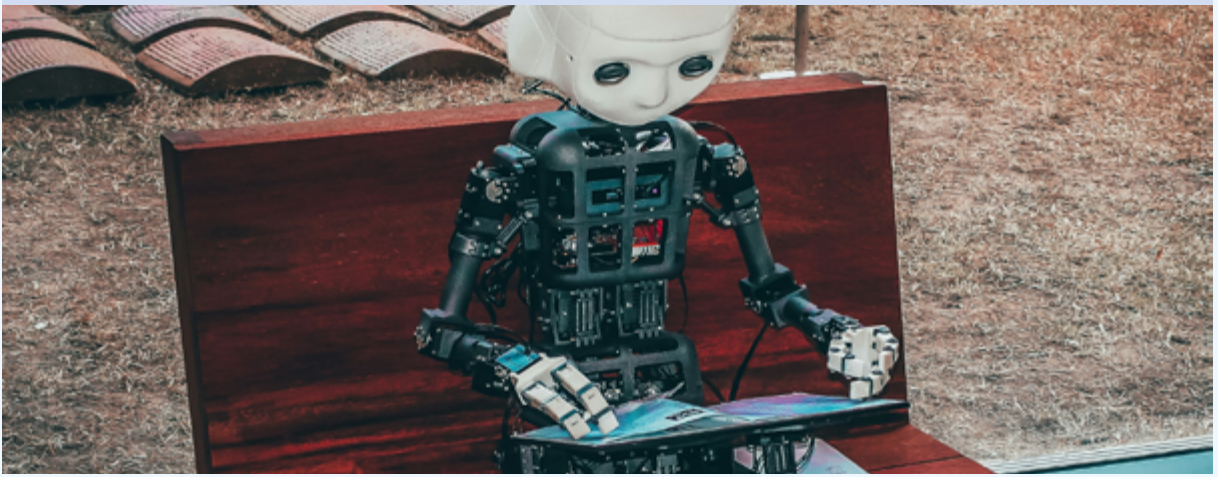
di promuovere "l'occupabilità degli studenti e l'uso etico delle tecnologie" e "coltivare una forza lavoro pronta per l'IA" (www.weforum.org/stories/2024/04/future-learning-ai-revolutionizing-education-4-0). Oltre ai contenuti, anche i metodi didattici sono presi di mira. In particolare l'IA consentirà di personalizzare l'esperienza formativa degli studenti ("Basta con l'insegnamento standardizzato"), di offrire a tutti l'accesso a un tutor o a un "compagno di apprendimento" disponibile 24 ore su 24, 7 giorni su 7, e persino di aprire la strada alla gamification dell'apprendimento per massimizzare il coinvolgimento degli studenti (<https://edu.ieee.org/eg-guc/2024/01/17/the-ai-revolution-in-education-a-game-changer-for-learning>).

L'IA libererà inoltre gli insegnanti da compiti che richiedono tempo, consentendo loro di concentrarsi sulla costruzione di relazioni con gli studenti.

Sebbene sia assolutamente chiaro che il mondo dell'istruzione non può e non deve rimanere indifferente all'IA e alle profonde trasformazioni sociali che queste tecnologie possono indurre, il modo in cui il problema viene comunemente presentato merita di essere messo in discussione. In effetti, lo sviluppo dell'IA è spesso descritto come un progresso inesorabile, una fatalità, quasi un fenomeno naturale. Eppure, almeno fino a prova contraria, le tecnologie di IA sono create dall'uomo, il risultato di



Le tecnologie di IA sono create dall'uomo, il risultato di scelte compiute dagli esseri umani



scelte compiute dagli esseri umani. Le trasformazioni indotte dalle nostre società, in particolare nel campo educativo, sono esse stesse il risultato di decisioni e azioni umane. Se ciò che è possibile o no fare con l'IA non dipende in ultima analisi dalla volontà umana, ciò che ne sarà di queste possibilità dipende interamente dalla volontà umana.

Mi sembra particolarmente importante presentare chiaramente questa realtà: in larga misura, l'IA e le nostre società diventeranno ciò che decideremo di farne, in base alla nostra capacità di organizzarci e di dedicare tempo al discernimento e alla riflessione. In breve, non dobbiamo trascurare la dimensione politica dell'IA, una dimensione che non è "responsabilità di pochi, ma dell'intera famiglia umana" (Papa Francesco, *Messaggio 57ª Giornata mondiale per la pace 2024*).

In questa prospettiva, è essenziale incoraggiare il dibattito e la riflessione a tutti i livelli delle nostre società, non solo tra i decisori e gli esperti, ma anche nell'agorà, con tutte le persone di buona volontà. Al necessario movimento di discernimento e regolamentazione "dall'alto" deve aggiungersi uno sforzo dal basso, che coinvolga una parte più ampia possibile della popolazione (uno sforzo per sviluppare una consapevolezza delle problematiche, delle aspettative e delle esigenze in termini di regolamentazione, ma anche a livello delle nostre scelte di consumo).

Diverse iniziative vanno in questa direzione.

Possiamo qui menzionare il progetto di ricerca-azione Nuovo Umanesimo nell'e-

ra delle Neuroscienze e dell'Intelligenza Artificiale (NHNAI), coordinato dall'Unità di Ricerca UR CONFLUENCE: Scienze e Umanità (EA 1598) dell'Università Cattolica di Lione, sotto l'egida della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche (<https://nhnai.org>).

Ad oggi, NHNAI è presente in 9 paesi in tutto il mondo, grazie a oltre 10 partner universitari, tra cui l'Università LUMSA in Italia. NHNAI si propone di mettere le risorse della rete universitaria al servizio della società per avviare e sostenere dibattiti cittadini sulle questioni etiche dell'IA attraverso la lente di una riflessione su cosa significhi essere umani nel tempo dell'IA.

In quest'ottica, una prima dimensione di NHNAI prevede l'apertura di spazi di discussione e la produzione di sintesi per costruire gradualmente beni comuni (digitali) per riflettere su cosa significhi essere umani nel tempo dell'IA.

Nel 2023 e nel 2024 sono state quindi organizzate discussioni sul tema "IA ed educazione", con riassunti accessibili online (<https://nhnai.org/results>) sotto forma di beni comuni digitali, a disposizione di chiunque volesse partecipare allo sforzo di riflessione.

Gli animatori della rete NHNAI si sono impegnati a costruire queste sintesi in modo da evidenziare i punti di complessità, ovvero divergenze che non sembrano ridursi a semplici conflitti di opinione. Al contrario, è possibile lavorare insieme su queste divergenze, riconoscere che le opzioni a disposizione sono tutte legittime o comprensibili, ragionevoli. Il disaccordo, se disaccordo c'è in seconda lettura, probabilmente riguar-

>>>

>>> derà più come risolvere questo tipo di dilemma o complessità, che non la validità intrinseca di ogni possibile opzione. Imparare a identificare e ad accettare insieme questo tipo di complessità permette di approfondire e arricchire notevolmente gli scambi e di aumentare la qualità della discussione.

Tra questi tipi di "complessità comune" che emergono dalle discussioni del progetto NHNAI sul tema "IA ed educazione", possiamo citare una tensione a livello dell'influenza dell'IA sulle nostre capacità cognitive.

I partecipanti riconoscono il possibile contributo dell'IA per liberare alunni, studenti e insegnanti da alcuni compiti noiosi o dolorosi, consentendo loro di concentrarsi su dimensioni più essenziali (facilitare il prendere appunti per un'esperienza didattica più coinvolgente, velocizzare alcuni compiti in modo che l'insegnante possa dedicare più tempo al contatto individuale con gli studenti, ecc.).

Allo stesso tempo, sottolineano anche il rischio di impoverimento delle nostre capacità cognitive se l'uso dell'IA non viene effettuato con sufficiente discernimento. In particolare, i partecipanti sottolineano il possibile ruolo dei compiti noiosi nell'apprendimento di altri compiti e per lo sviluppo cognitivo in senso più ampio (prendere appunti, ad esempio, implica anche lavorare sulla propria capacità di sintesi e di organizzare le informazioni).

La stessa fonte di tensione è emersa dalle discussioni sulle capacità creative (l'IA può sostituirsi all'atto creativo umano così come può stimolarlo in una logica di assistenza all'esplorazione). Le discussioni hanno portato anche a un altro punto di complessità particolarmente interessante, riguardo gli obiettivi e il significato dell'educazione nell'era dell'IA.

Molti partecipanti hanno riconosciuto che i sistemi e i metodi educativi devono adattarsi sia alle opportunità e alle innovazioni positive apportate dall'IA, sia ai problemi che questa può creare, nonché al modo in cui l'IA contribuirà a riconfigurare il mondo del lavoro (con nuove competenze da acquisire, altre che saranno meno valorizzate o richieste). Tuttavia, le discussioni hanno anche evidenziato l'importanza di non limitarsi a un semplice adattamento alle trasformazioni indotte dall'IA.

Il nostro discernimento su come far evolvere i contenuti e gli obiettivi educativi deve essere molto approfondito. L'educazione non mira solo a preparare le persone per un futuro ruolo professionale, ma mira anche a promuovere l'autonomia e il pensiero critico supportando

la ricerca di senso tenendo conto delle dimensioni emotive, etiche e morali della vita.

Questa dimensione più ampia appare ai partecipanti indispensabile per preparare gli individui a confrontarsi con le sfide difficili e profonde che le nostre società oggi si trovano oggi ad affrontare.

Per sostenere e alimentare queste appassionanti discussioni cittadine, NHNAI dispiega una seconda dimensione di servizio alla società mobilitando gli esperti universitari della rete al fine di raccogliere elementi mirati, dai loro ambiti disciplinari, in grado di arricchire l'esplorazione collettiva (in particolare a livello delle complessità che emergono dalle discussioni). Diversi beni comuni digitali così arricchiti sono disponibili online (<https://nhnai.org/complexities>).

Per quanto riguarda le questioni sollevate qui sul tema dell'IA e dell'educazione, possiamo, ad esempio, ricordare, con Papa Francesco, la doppia minaccia che rappre-



Le discussioni hanno anche evidenziato l'importanza di non limitarsi a un semplice adattamento alle trasformazioni indotte dall'IA

sentia per il nostro pensiero un “paradigma tecnocratico, caratterizzato da una presunzione prometeica di autosufficienza” e un rifiuto di qualsiasi limite nella “ricerca della libertà assoluta” e nell’ossessione del controllo.

Nel quadro di questo paradigma, tutto contribuisce a ridurre l’intelligenza umana ai suoi aspetti formali e quantificabili e alle sue funzioni misurabili (in particolare in ambito socio-economico).

Il pericolo risiede quindi nel mantenere due illusioni complementari: 1) l’intelligenza è ridotta a procedure logico-matematiche che manipolano i dati, e 2) l’IA si sta gradualmente liberando dai limiti umani in questo ambito attraverso l’apprendimento automatico (gli esseri umani non possono astrarsi completamente dalla propria soggettività, dalle proprie emozioni e dai propri pregiudizi).

Queste due idee devono essere vigorosamente combattute se vogliamo discernere come dare nuova vita e nuova direzione all’educazione.

In primo luogo, l’apprendimento automatico (che può essere inteso come parametrizzazione automatica del programma) funziona solo perché gli esseri umani forniscono un obiettivo al processo di apprendimento: o alcuni matematici che scrivono una formula che quantifica direttamente la qualità delle risposte fornite da un programma; oppure ottenendo questa quantificazione tramite il confronto con esempi forniti direttamente e volontariamente dagli esseri umani (o almeno insieme di esempi ritenuti validi dagli esseri umani).

Nessun apprendimento automatico, nessuna intelligenza artificiale degna di questo nome, senza esseri umani per comprendere cosa potrebbe significare un risultato buono o cattivo per un dato programma.

In secondo luogo, ridurre l’intelligenza a semplici operazioni formali sui dati è più che discutibile (Mathieu Guillermin, <https://doi.org/10.3917/rspt.1063.0489>).

Una comprensione più fine e meno mutilata dell’intelligenza ci permette di cogliere ciò che gli esseri umani apportano, con la loro soggettività e le loro capacità di sentire, di intuire, con la loro intuizione e i loro impegni. Tutto ciò non è un inquinamento epistemico, ma piuttosto una condizione di possibilità dell’intelligenza e della conoscenza.

Essere intelligenti è prima di tutto saper giudicare bene, saper arbitrare bene... È assumersi la quota di responsabilità che comporta la possibilità di errore.

Come ci ricorda il bellissimo testo *Antiqua et nova* (Nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana, 14 gennaio 2025, Dicastero per la cultura e l’educazione), «l’intelligenza della persona è inserita all’interno in una storia di formazione intellettuale e morale vissuta a livello personale»

(§32). L’intelligenza consiste anche nel saper «gustare ciò che è vero, buono e bello» (§28).

Abbiamo qui molteplici dimensioni che il paradigma tecnocratico nasconde, sebbene siano assolutamente cruciali da considerare nella riflessione sull’educazione. «Educare è rischiare nella tensione tra la testa, il cuore e le mani» (§78).

L’educazione deve «contribuire alla formazione integrale della persona nelle sue diverse dimensioni (intellettuale, culturale, spirituale, ecc.)» (§77), deve aiutare «il “linguaggio della testa” a crescere in armonia con il “linguaggio del cuore” e il “linguaggio delle mani”» (§81). ✓

(Nostra traduzione dal francese)



**Queste due idee
devono essere
vigorosamente
combattute se vogliamo
discernere come dare
nuova vita e nuova
direzione all’educazione**



I paesi ad alto reddito, che detengono i due terzi della ricchezza mondiale, ospitano soltanto il 27% dei rifugiati. È un mondo rovesciato: chi ha di più accoglie meno, chi ha meno accoglie di più

MAURIZIO AMBROSINI

Sociologo / Vicepresidente nazionale Meic

Sul "fronte" migranti arretra l'umanità

L'immigrazione è da anni un argomento cruciale dell'agenda politica, e soprattutto un cavallo di battaglia delle politiche sovraniste. Tra gli immigrati internazionali, una popolazione variegata che comprende figure molto diverse, dagli studenti agli investitori, dagli infermieri ai familiari ricongiunti, i rifugiati sono negli ultimi anni quelli più colpiti da polemiche, pregiudizi, misure di respingimento. Persone e famiglie costrette a fuggire, traumatizzate e fragili, sono viste come una minaccia quando attraversano un confine in cerca di scampo e di un futuro. Basti pensare alla definizione di "arma ibrida" coniata dalle autorità polacche per giustificare misure disumane di respingimento dei profughi mediorientali che tentavano di entrare dalla Bielorussia. In questo scenario intossicato, ogni anno il rapporto annuale UNHCR, pubblicato in prossimità del 20 giugno, giornata mondiale dei rifugiati, aiuta a recuperare una visione più obiettiva e informata del fenomeno. In primo luogo, il rapporto conferma la preoccupante tendenza degli scorsi anni: i rifugiati nel mondo continuano ad aumentare. Hanno raggiunto nel 2024 il nuovo record di 123,2 milioni di persone, sette milioni in più del 2023, quasi il doppio rispetto a dieci anni fa.

È sfollato uno su 67 abitanti del mondo. Ma la maggioranza dei rifugiati sono sfollati

interni (in genere identificati con la sigla inglese IDP: *internal displaced people*): si sono spostati cioè in una zona un po' più sicura del loro stesso paese. Sono 73,5 milioni, con un incremento del 9% sul 2023. Per esempio in Sudan la guerra civile ha finora provocato 11,6 milioni di sfollati interni, con un incremento di 2,5 milioni rispetto al 2023. Nel caso del Congo, a sua volta sconvolto dalla guerra nella parte orientale (7,8 milioni di rifugiati), otto su dieci sono rimasti all'interno dei confini. Contrariamente all'idea di un esodo di massa verso i paesi sviluppati, la maggior parte dei rifugiati non hanno né le risorse, né la preparazione, e spesso neppure la volontà di andare lontano. Molti vogliono semplicemente rientrare nelle loro case.

Non si deve credere però che rimanendo entro i confini la loro situazione

sia migliore. Anziché ottenere quel minimo di protezione legale che il diritto internazionale accorda loro, e beneficiare della tutela dell'UNHCR, rimangono in balia del loro governo. Possono essere privati di aiuti essenziali, trasferiti, costretti a rientrare nei luoghi di origine, anche se ancora insicuri.

I rifugiati internazionali sono invece stmati in 42,7 milioni, con un leggero calo (-1%) rispetto al 2023. Comprendono sottocategorie diverse, come i 5,9 milioni di palestinesi divenuti in larga parte rifugiati nel loro stesso paese. La minore incidenza

In netto contrasto con la narrativa dell'invasione, i dati rivelano che il 73% dei rifugiati è accolto in paesi a basso e medio reddito

dei rifugiati internazionali sul complesso degli sfollati sembra indicare che le frontiere si sono irrigidite, mentre le politiche di chiusura e deterrenza si sono rafforzate, rendendo più difficile trovare protezione all'estero.

I principali paesi di provenienza (tab.1) ci ricordano le più dolenti aree di crisi del mondo, alcune più note, altre meno. Il 69% dei rifugiati internazionali provengono da questi primi cinque paesi. Nel 2024 in testa a questa dolente lista è risultato il Venezuela, un paese della cui profonda crisi politico-economica si parla poco. Segue ancora una volta la Siria, che ha tuttora sei milioni di cittadini rifugiati all'estero, precedendo di poco l'Afghanistan, in cui il ritorno al potere dei taliban ha provocato un'ondata di espatri. L'invasione dell'Ucraina ha spinto verso l'estero oltre cinque milioni di persone ufficialmente registrati. Chiude l'elenco un paese pressoché dimenticato come il Sud Sudan.

Tab. 1. *Primi cinque paesi di provenienza dei rifugiati internazionali (in milioni)*

Venezuela	6.2
Siria	6.0
Afghanistan	5.8
Ucraina	5.1
Sud Sudan	2.3

Completano il quadro 8,4 milioni di richiedenti asilo, che hanno segnato un incremento del 22% rispetto al 2023: la differenza con i rifugiati internazionali è che stanno aspettando una risposta delle autorità dei paesi riceventi rispetto alla loro domanda di protezione internazionale, mentre i rifugiati l'hanno ottenuta.

Un terzo dei richiedenti provengono da due soli paesi, Ucraina e Sudan. In testa alla lista dei paesi destinatari di domande d'asilo troviamo gli Stati Uniti, con 729.000: un esito della politica di relativa apertura Biden, che ora è esposto a un serio rischio di respingimenti in blocco.

Più in generale, il numero dei richiedenti

asilo è in crescita da otto anni, mostrando che la capacità di trattamento delle domande non tiene il passo con l'aumento del fenomeno: anche questo appare un indicatore della crescente riluttanza ad accogliere i rifugiati.

Il dato forse più importante, in netto contrasto con la narrativa dell'invasione, rivela che il 73% dei rifugiati è accolto in paesi a basso e medio reddito.

Se non fosse per il caso ucraino, che ha riversato alcuni milioni di rifugiati nell'Unione Europea, il dato si avvicinerebbe all'80%. Per di più, il 19% dei rifugiati si concentra nei paesi meno sviluppati (23% secondo un'altra misurazione).

Come osserva l'UNHCR, i paesi a basso reddito ospitano una quota sproporzionalmente alta della popolazione globale dei rifugiati, sia in rapporto alle loro dimensioni demografiche, sia in relazione alle risorse che hanno a disposizione. Rappresentano infatti il 9% della popolazione globale e soltanto lo 0,6% del PIL globale. Rientrano in questo gruppo Uganda, Sudan, Etiopia, Ciad, Repubblica Democratica del Congo. I paesi ad alto reddito, che detengono i due terzi della ricchezza mondiale, ospitano invece soltanto il 27% dei rifugiati.

È un mondo rovesciato: chi ha di più accoglie meno, chi ha meno, volente o nolente, si trova nella condizione di accogliere di più. La tab. 2 classifica i principali paesi ospitanti, che in questo caso raccolgono il 37% dei rifugiati internazionali del mondo.

Tab. 2. *Primi cinque paesi di accoglienza dei rifugiati (in milioni)*

Iran	3.5
Turchia	3.3
Colombia	2.8
Germania	2.7
Uganda	1.8

L'Iran, come nel 2023, figura al primo posto, a causa soprattutto degli ingressi dal confinante Afghanistan. La Turchia conosce una leggera diminuzione del numero

>>>

>>> di persone accolte, principalmente siriane, ma rimane al secondo posto per numeri assoluti. La Colombia è il paese più coinvolto negli arrivi dal Venezuela. La Germania è l'unico paese dell'UE a comparire tra i primi dieci al mondo per accoglienza di rifugiati, ma il suo governo è ora determinato a fermarli alla frontiera. Al quinto posto troviamo l'Uganda, il paese più povero del gruppo, che accoglie profughi provocati dall'instabilità della regione circostante.

A questo andamento concorre il fatto che, tra i rifugiati che attraversano una frontiera, il 67% si ferma nei paesi confinanti.

Anche una grave crisi come quella del Sudan, oltre ai rifugiati interni già ricordati, sta gravando essenzialmente sui paesi vicini: il poverissimo Ciad (1.1 milioni), l'Egitto (603.000), il Sud Sudan (488.000): in paese questo a sua volta coinvolto in un'aspra guerra civile e luogo di provenienza di oltre due milioni di rifugiati internazionali, oltre che classificato agli ultimi posti nell'indice ONU dello sviluppo umano.

Anche la composizione demografica della popolazione dei rifugiati sfida le narrative invalse. Quasi la metà dei rifugiati sono donne, il 40% minori (49 milioni). 2,3 milioni sono nati nella precaria condizione di rifugiati. A fuggire sono intere famiglie, a volte donne sole con figli piccoli, altre volte minori non accompagnati. È un'umanità e impaurita, non un'orda di rapaci conquistatori.

È sempre istruttiva inoltre la proporzione dei rifugiati rispetto ai residenti. Qui troviamo ancora una volta in testa alla classifica il martoriato Libano, con un rifugiato ogni otto abitanti, poi il Ciad con uno su 16, e in terza posizione la Giordania con uno su 18, lasciando da parte le due piccole isole caraibiche di Aruba e Curaçao, che ac-

colgono numerosi profughi venezuelani in rapporto alla loro popolazione.

Un altro dato preoccupante riguarda la permanenza di due terzi dei rifugiati (il 66%) in situazioni di asilo prostrate: in un limbo d'incertezza rispetto al futuro.

Sono definite così le situazioni in cui oltre 25.000 rifugiati provenienti dal medesimo paese si trovano bloccati da oltre cinque anni in esilio in paesi a basso o medio reddito. Ciò significa in parecchi casi confinamento in campi profughi o in altre condizioni di precarietà abitativa, deterioramento delle capacità lavorative, caduta in spirali depressive, ansia per il futuro, danni per l'educazione dei figli. Negli ultimi vent'anni, queste situazioni stanno aumentando.



Mentre il numero dei rifugiati nel mondo è aumentato, nell'UE le richieste d'asilo nel 2024 sono diminuite

In questo quadro complessivamente fosco, il rapporto offre però anche qualche spunto almeno potenzialmente più positivo.

Quasi 10 milioni di rifugiati (9,8 milioni) sono

rientrati nei luoghi di origine, tra cui 1,8 milioni di rifugiati internazionali, anche se non sempre volontariamente. Come ho già ricordato, gli sfollati interni sono più esposti alle pressioni dei loro governi, e meno tutelati da ciò che resta del diritto internazionale. Alcuni governi, come quello turco, hanno spinto al rimpatrio anche i rifugiati internazionali. Il cambio di regime in Siria e le speranze di rinascita del paese hanno contribuito ad alimentare i ritorni.

Quasi 190.000 rifugiati provenienti da paesi di primo precario asilo, come il Libano, hanno invece potuto reinsediarsi in un paese più sicuro, grazie ad apposite politiche governative, benché la nuova presidenza Trump metta ora in serio pericolo questo risultato, il più alto finora registrato, essendo gli Stati Uniti tradizionalmente il paese

più impegnato in questa politica. Già la prima presidenza Trump aveva drasticamente ridotto i reinsediamenti attuati dal governo statunitense. In terzo luogo, da alcuni paesi i flussi di profughi tendono a rallentare, come nel caso afgano: c'è da sperare che non sia solo l'esito di maggiore repressione e minore accoglienza.

Mentre il numero dei rifugiati nel mondo è aumentato, nell'UE le richieste d'asilo nel 2024 sono diminuite: 1.014.000, 11% in meno del 2023 (integrazioneemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/4187/Unione-europea-nel-2024-richieste-di-asilo-diminuite-dell11, 17 marzo 2025).

Le domande presentate da siriani (151.000), afgani (87.000) e turchi (56.000) sono diminuite rispettivamente del 17%, 24% e 45% rispetto al 2023. Sono diminuite anche le richieste d'asilo dei cittadini colombiani (52.000, -18%), mentre sono aumentate quelle dei venezuelani (74.000, +9%). In testa alla classifica dei paesi riceventi rimane come negli scorsi anni la Germania (237.000 domande), ma segnando un -29% rispetto al 2023. Al secondo posto si colloca la Spagna, con 166.000 domande, mentre l'Italia affianca la Francia in terza posizione: 159.000, pari a circa il 16% del totale UE+.

Questi dati suggeriscono almeno due riflessioni: che governanti, media e opinione pubblica traggano un sospiro di sollievo nel vedere diminuire le richieste d'asilo, mentre aumentano nel mondo, è un sintomo inquietante dell'abbandono dei principi umanitari e degli stessi valori costituzionali. In secondo luogo, il lamento di parte italiana di essere il principale paese d'approdo delle persone in cerca di asilo è ancora una volta smentito dai dati. Impli-

citamente, i dati confermano semmai che anche una parte delle persone che sbarcano in Italia passano il confine e presentano domanda di asilo in altri paesi.

In parallelo, UNHCR ha diffuso altri dati, ricavati da un sondaggio internazionale realizzato in collaborazione con IPSOS. Riguardano la disponibilità ad accogliere, e disegnano un quadro meno pregiudizievole di quanto il dibattito politico avrebbe fatto pensare: la maggioranza delle persone intervistate (22.000, in 29 paesi) pensa che i paesi più ricchi dovrebbero assumersi maggiori impegni nel sostenere i rifugiati. In particolare, lo pensa il 67% degli italiani, sia nei confronti di quelli accolti sul nostro territorio, sia verso quelli ospitati da altri paesi. Inoltre, il 49% degli italiani ritiene

che la maggior parte dei rifugiati riusciranno a integrarsi con successo, superando i pessimisti (43%). Altri dati tuttavia sono più contraddittori: il 49% degli intervistati a livello globale vorrebbe la chiusura totale delle frontiere del proprio paese per i rifugiati, anche se in Italia il dato scende a un pur preoccupante 40%. In sostanza, l'opinione pubblica non appare nettamente contraria ai profughi, e lo è tanto meno in Italia. Sembra piuttosto oscillante, contesa fra emozioni contrastanti, incline all'apertura ma indecisa, e quindi manipolabile.

Di qui l'importanza di un'informazione corretta e della diffusione di dati obiettivi. Ma serve anche e soprattutto l'incontro tra le persone, la conoscenza degli altri, la costruzione di comunità inclusive.

Di questi temi si parlerà nell'incontro interregionale dei gruppi MEIC dell'Italia settentrionale, in programma a Lodi sabato 11 ottobre, sotto il titolo "L'accoglienza comincia dallo sguardo". ✓

Di questi temi si parlerà nell'incontro interregionale dei gruppi MEIC dell'Italia settentrionale, a Lodi, l'11 ottobre



Papa Francesco sostenne la necessità di una riforma dell'Onu così da evitare che l'autorità internazionale sia egemonizzata solo da alcuni paesi o rispecchi una sola cultura o ideologia

LUCIANO TOSI Direttore Centro interuniversitario per la storia delle organizzazioni internazionali

L'Onu e l'impegno per la pace del mondo cattolico

La nascita, nel 1945, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite interpretò l'ansia di pace dei popoli dopo gli orrori della seconda guerra mondiale. Ad essa guardavano con fiducia anche i cattolici italiani, nonostante, nella loro tradizione, il tema della nazione avesse svolto un ruolo non marginale; dopo il conflitto, peraltro, molti affidarono le speranze di pace soprattutto all'atlantismo. I nuovi responsabili del paese, portatori, sia pure con varie sfumature, di una visione internazionalista in politica estera, erano convinti che il multilateralismo fosse la via migliore per favorire la pace, oltre che per tutelare gli interessi di una media potenza come l'Italia. Tale convinzione si tradusse nell'art. 11 della Costituzione, alla cui redazione contribuirono in modo particolare Aldo Moro e Giuseppe Dossetti.

Dopo la sua ammissione all'Onu nel dicembre del 1955, il paese ha sempre svolto un ruolo di primo piano nell'organizzazione, grazie in particolare all'impegno della classe dirigente cattolica (costantemente al potere durante la cosiddetta "Prima Repubblica"), specie di alcuni suoi esponenti, quali Amintore Fanfani, Aldo Moro, Romano Prodi e Beniamino Andreatta. La comunità internazionale ha riconosciuto tale ruolo: l'Italia è stata eletta sette volte membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, risultando tra i paesi più presenti nell'organo societario.

L'attenzione verso l'Onu da parte dei cattolici italiani crebbe dopo l'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII, nel 1958. La sua enciclica *Pacem in Terris* (1963) inaugurò una nuova stagione della riflessione cattolica sulla costruzione della pace. Il papa pensava a un potere sovranazionale, istituito di comune accordo e non imposto con la forza dagli stati più potenti, avente il compito di agire con efficacia e imparzialità per la tutela e la promozione del bene comune universale, ovvero dei diritti della persona, in un rapporto di sussidiarietà con le politiche messe in atto dai singoli stati nazionali. Esortò quindi a valorizzare le Nazioni Unite e richiamò la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948.

Il favore dei cattolici italiani per l'Onu crebbe ulteriormente negli anni del Concilio, della *Gaudium et spes* (1965), che, nel cap. V (par. 77 – 93) auspicò la cooperazione tra gli stati a mezzo di nuove istituzioni internazionali, anche per regolamentare il commercio internazionale.

Fu, tuttavia, il pontificato di Paolo VI (1963-1978) a segnare una svolta decisiva nei rapporti tra la Santa Sede, il mondo cattolico e la diplomazia multilaterale. Il nuovo papa guardò all'Onu, in cui convergevano tanti popoli, tante razze e tanti stati, come a un riflesso, in un certo senso, dell'universalità propria della Chiesa cattolica. Il 4 ottobre 1965, nel corso della sua visita all'organiz-

L'Italia è stata eletta sette volte membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, risultando tra i paesi più presenti nell'organo societario



zazione, pronunciò il noto discorso in cui stabiliva appunto un parallelo tra la Chiesa, come società internazionale, e l'Onu, come organizzazione internazionale, e pose quest'ultima accanto alla Chiesa quale "via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale", "palladio della concordia e della pace", "ponte tra i Popoli". "tappa nello sviluppo dell'umanità, dalla quale non si dovrà più retrocedere, ma avanzare", stabilendo anche un nuovo rapporto tra pace e giustizia, fondato sul valore della persona umana, "fondamento e fine dell'attività politica".

Nel mondo cattolico italiano si sviluppò allora la riflessione dei teologi sulla pace, specie sul piano etico; si affrontarono temi come la liceità della guerra (guerra giusta), la legittima difesa, la deterrenza nucleare, l'ingerenza umanitaria, il terrorismo, la non violenza e l'obiezione di coscienza, la promozione di un ordine mondiale più giusto e solidale.

A sua volta, Giorgio La Pira, instancabile apostolo della pace, ebbe grande attenzione per il ruolo dell'Onu, da lui definita "simbolo e insieme strumento sempre più essenziale, efficace e insurrogabile dell'organica unità di tutti i popoli e di tutte le genti", e per risolvere i conflitti allora in atto spesso interloqui direttamente con i responsabili dell'organizzazione.

Negli anni della contestazione (1968-1973), mentre cresceva l'attenzione del

mondo cattolico italiano per i problemi economici e politici dei paesi in via di sviluppo, gruppi e movimenti cattolici, come *Pax Christi* (specie durante la presidenza di don Tonino Bello), l'Ac, l'Agesci, le Acli, Mani Tese, la Focsiv, l'Operazione Mato Grosso e il Sermig, e numerosi organi della stampa e dell'editoria cattolica, quali *Studium*, *Vita e Pensiero* e *Avvenire*, denunciarono i limiti dell'Onu, ritenuta una struttura gerarchica, dominata dai cinque membri permanenti, e sostennero la necessità di riformarla.

Minore attenzione, come testimonia mons. Luigi Bettazzi, presidente di *Pax Christi* dal 1968 al 1984, ebbe la conferenza episcopale italiana ai temi della pace e delle armi nucleari, presenti anche in Italia, e negli anni Sessanta e Settanta si misero un po' da parte i movimenti giovanili impegnati per la pace. Si avviò, tuttavia, allora una grande trasformazione nella soggettività individuale, destinata a durare, mentre cresceva una diffusa coscienza della universalità della chiesa e della esigenza della tutela dei diritti umani in ogni latitudine.

Nel 1978, al soglio pontificio subentrò Giovanni Paolo II. Il nuovo papa, molto attento alle relazioni internazionali, in particolare ai problemi del sottosviluppo, della pace, della tutela dei diritti umani e della riunificazione dell'Europa, ebbe una costante attenzione per le Nazioni Unite, che visitò nel 1979 e nel 1995. Sollecitò allora la

>>>

>>> difesa della dignità della persona umana, ponendo la Dichiarazione universale del 1948 come "valore base" dell'umanità, condannò la corsa agli armamenti, in particolare alle armi nucleari, e auspicò che l'Onu rimanesse "sempre il supremo foro della pace e della giustizia, autentica sede della libertà dei popoli e degli uomini nella loro aspirazione a un futuro migliore.

Tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, Wojtyła si trovò, però, a fare i conti con i profondi mutamenti in atto nella realtà internazionale, che avviarono la costante emarginazione dell'Onu. Affidò allora le sue speranze di pace all'incontro interreligioso di Assisi del 27 ottobre 1986 e, nel 1987, nella *Sollicitudo rei socialis* espresse una severa condanna nei confronti dei due blocchi, specie per le loro politiche nei confronti dei pvs, ribadì l'appoggio agli organismi internazionali, esortandoli, tuttavia, ad adeguarsi ai tempi nuovi.

Dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda il papa cercò di contrastare l'unipolarismo americano e fu contrario alla prima guerra del Golfo ("avventura senza ritorno"), anche se condotta sotto l'egida dell'Onu. A partire dal 1991 si mostrò assai preoccupato per le conseguenze sui civili nel conflitto nei Balcani e nella crisi somala e ipotizzò missioni umanitarie per la loro tutela.

Dopo l'11 settembre 2001, la Chiesa non condivise l'idea dello scontro di civiltà; il papa, peraltro, nutrì forti dubbi sull'intervento in Afghanistan, anche se posto in essere sotto l'egida dell'Onu. Nel 2003 cercò con tutte le sue forze e con l'impegno della diplomazia vaticana di scongiurare la guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq, ricordando, peraltro, che solo l'Onu poteva decidere sull'uso della forza, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica. Durante il pontificato di Wojtyła il rapporto tra la S.

Sede e l'Onu visse anche momenti di forte tensione in merito, in particolare, alle politiche demografiche societarie (controllo delle nascite), discusse specie durante le conferenze de Il Cairo su "Popolazione e Sviluppo" (1994) e di Pechino sul ruolo della donna (1995).

Il mondo cattolico italiano condivise le posizioni del papa, soprattutto sulla seconda guerra del Golfo. Ripresero allora vigore i movimenti pacifisti, a cui aderirono anche molti cattolici; l'AC si impegnò per la riforma dell'Onu, mentre altre associazioni collaborarono alla "Tavola della pace", sorta presso il Sacro Convento di Assisi attorno all'idea dell'Onu dei Popoli. A sua volta, la comunità di Sant'Egidio collaborò con l'Onu per riportare la pace in Mozambico (1992) e in altre aree di crisi e si impegnò, a fianco del governo italiano, per la risoluzione sulla

"Moratoria nell'uso della pena di morte", approvata dall'Assemblea Generale nel 2007.

Nel 2013 ascese al soglio pontificio Papa Francesco, tra i pontefici che più hanno mostrato at-

tenzione verso le Nazioni Unite, di cui sottolineò l'importanza, specie in tema di difesa dei diritti umani e dell'ambiente. Nel corso degli anni, tuttavia, di fronte al moltiplicarsi dei conflitti, non mancò di porre in rilievo la crescente emarginazione dell'organizzazione e i suoi limiti, derivanti, a suo avviso, dall'essere: 1) un'istituzione intergovernativa, composta, cioè, da stati, che sono, al tempo stesso, i maggiori violatori dei diritti umani e gli enti cui bisogna rivolgersi per ottenerne il rispetto, e 2) un'istituzione universale, composta da stati assai diversi fra loro, circostanza che rende difficile all'Onu agire in materia di diritti umani con il consenso di tutti, ed è portata quindi a formulare testi di compromesso, diluiti e generici.

Nell'enciclica *Fratelli tutti*, del 2020, il Papa precisò ulteriormente il suo pensiero

**Il pontificato di
Paolo VI segnò
una svolta decisiva
nei rapporti tra Santa
Sede, mondo cattolico e
diplomazia multilaterale**



circa gli ostacoli all'integrazione e alla cooperazione fra gli stati, evidenziati dai vari conflitti in atto ("terza guerra mondiale a pezzi") e dal riemergere prepotente di nazionalismi e sovranismi, cui si accompagnano paura e sfiducia, che inducono ad alzare i muri contro i diversi, anche se le crescenti interconnessioni fra i vari paesi rendono sempre più chiara la consapevolezza del comune destino.

Francesco condannò la globalizzazione, che favorisce gli interessi dei potenti, indebolisce la politica e tende a uniformare tutto, ad esempio, sul modello della società consumistica. A fronte di ciò egli enunciò un'etica globale della solidarietà e della cooperazione internazionale sulla base dei concetti di interdipendenza e corresponsabilità della famiglia umana.

Il papa constatò che la finanza transnazionale domina sui governi e sulla politica, illustrò gli effetti di tale situazione sulle istituzioni internazionali, che oggi contano assai poco, e sostenne quindi la necessità di una riforma dell'Onu e degli organismi economico-finanziari internazionali, così da evitare che l'autorità internazionale sia egemonizzata solo da alcuni paesi o rispecchi una sola cultura o ideologia, riducendo le libertà essenziali dei paesi più

deboli. Il pontefice esortò a porre le istituzioni internazionali in grado di lottare per la globalizzazione dei diritti umani, unico mezzo per scongiurare le guerre, e a favorire l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, sulla base della Carta dell'Onu.

Il mondo cattolico italiano oggi è fortemente impegnato per la pace con numerose iniziative, specie dopo lo scoppio dei conflitti fra la Russia e l'Ukraina e in Medio Oriente. L'Onu, tuttavia, non sembra scaldare più le menti e i cuori dei cattolici italiani, considerata la paralisi dell'organizzazione, e si tende a privilegia-

re la profezia piuttosto che la diplomazia, nell'errata convinzione che quest'ultima sia una faccenda per addetti ai lavori; si tratta invece di favorire soluzioni condivise e di costruire la cultura del dialogo internazionale, come fa, ad esempio, "La rondine" di Franco Vaccari. Non facilitano, tuttavia, la riflessione la "crisi costituente", che ha investito la società internazionale dopo la fine della guerra fredda, e la crescente, ricordata supremazia della dimensione economica e finanziaria su quella politica, con conseguente crisi della democrazia. ✓



Il mondo cattolico italiano oggi è fortemente impegnato per la pace con numerose iniziative



La trama pacifista della nostra Costituzione è oggi posta gravemente a repentaglio dal progressivo imbarbarimento delle relazioni internazionali e dall'inasprirsi nel mondo delle spirali di guerra

CLAUDIO DE FIORES

Docente di Diritto costituzionale / Università della Campania L. Vanvitelli

Pacifismo, Costituzione e diritto internazionale

A metà del secolo scorso, dopo le stragi della seconda guerra mondiale, gli orrori di Auschwitz e la catastrofe nucleare di Hiroshima, nel mondo venne finalmente emergendo il bisogno di ribadire le ragioni del ripudio della guerra e della convivenza umana fra tutti i popoli.

Una nuova stagione nella storia degli uomini stava per aprirsi. I suoi obiettivi erano quanto mai chiari. E chiaro era anche il messaggio politico di fondo che li alimentava: la difesa dei diritti umani, la rivendicazione delle conquiste storiche del costituzionalismo, la costruzione della pace.

Si arrivò così all'istituzione dell'ONU e al suo *progetto di nuova umanità*: «salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità; riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole; creare le condizioni in cui la giustizia e il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti; promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà; unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, assicurare, mediante l'accettazione dei principi e l'istituzione dei sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune...».

Con l'istituzione dell'ONU, l'ordinamento internazionale avrebbe finalmente superato la sua tradizionale configurazione "aperta". Le nazioni, fino a quel momento "selvagge", decisero così di vincolarsi le une alle altre per realizzare, sulla scia del progetto kantiano, uno «stato di pace fra gli Stati in conformità all'idea del diritto internazionale» (I. Kant, *Per la pace perpetua*, 1795).

Ma la genesi di un "nuovo diritto" non avrebbe riguardato soltanto l'ordinamento internazionale. La pace, i diritti inviolabili dell'uomo, la giustizia fra le nazioni sono destinati a divenire parte integrante anche dei principi posti alla base delle costituzioni

nate all'indomani del secondo conflitto mondiale. Costituzioni democratiche che, nel recepire i principi del pacifismo giuridico, non esitarono, in quel particolare contesto storico, a farsi foriere

delle ragioni della pacifica convivenza fra tutti i popoli della terra.

Il dibattito costituyente svoltosi in Italia in quegli stessi anni ha rappresentato una delle tappe più influenti e significative di questa inedita stagione della storia umana. Ad alimentarla era l'aspirazione di porre fine, una volta per tutte, alla retorica nazionalista e al razzismo di Stato, entrambi responsabili della svolta autoritaria impostasi in Europa e della sciagura bellica.

È in questo contesto che venne maturando la decisione, assunta da tutte le forze antifasciste, di imbrigliare lo Stato, limitandone la sovranità e vincolandone l'azione



L'efficace sintesi di vedute, realizzatasi in Costituente, non fu solo il frutto di una convergenza istintiva



politica. E questo voleva dire porre le condizioni idonee a realizzare quell'*apertura verso il mondo* che avrebbe fatto dell'Italia una «nazione fra le nazioni» e della sua Costituzione «una mano tesa verso gli altri popoli» (Intervento di Camillo Corsanego in Assemblea Costituente, seduta del 3 dicembre 1946).

L'efficace sintesi di vedute, realizzatasi in Costituente, non fu però solo il frutto di una convergenza istintiva, frettolosamente dettata dalle drammatiche contingenze della storia. Essa traeva la sua compiutezza sul piano ideale da quella che era la cultura di riferimento delle singole organizzazioni di massa che avevano preso parte alla Resistenza antifascista. Una cultura che affondava le sue radici nei valori dell'universalismo cristiano (per i costituenti cattolici) e nei principi dell'internazionalismo marxista (per le sinistre).

È in questo quadro storico e politico che si colloca la stesura dell'art. 11 della Costituzione italiana. Disposizione che «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni».

Cardine dell'art. 11 è il ripudio della guerra. Un principio, quello pacifista, che il Costituente ispirandosi alla Costituzione repubblicana spagnola del 1931, volle, non a caso, formulare impiegando le parole il più possibile incisive, fino a preferire, alla meno efficace formula «rinuncia», il verbo «ripudia» proprio in considerazione del suo «accento energetico» che «implica così la condanna come la rinuncia alla guerra»

(Intervento di Meuccio Ruini in Assemblea costituente, seduta del 24 marzo 1947).

Il significato da attribuire all'art. 11 cost. è pertanto uno ed univoco. Da esso apprendiamo che, nella nostra Costituzione, la promozione di organizzazioni internazionali aventi quale fine quello di assicurare «la pace e la giustizia fra le Nazioni» e le connesse «limitazioni di sovranità» hanno un'unica giustificazione e una sola finalità: il ripudio della guerra.

Era questa la missione di civiltà fermamente perseguita dal Costituente. I vincoli politici sottesi al suo mandato erano netti. E nette ne erano le finalità: voltare le spalle alla retorica imperialista del fascismo, sconfessare il mito bellico, «mettere la guerra fuori legge» (Intervento di Palmiro Togliatti in Assemblea costituente, seduta del 3 dicembre 1946).

QUANDO LA GUERRA ERA FACCENDA DI RE E GOVERNI

Nello Statuto albertino, promulgato nel 1848, i rapporti internazionali e la disciplina del potere bellico avevano un unico e definito volto, quello del Re: «*Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune*» (art. 5 St.).

E sebbene negli anni a venire la forma di governo costituzionale pura sia stata progressivamente soppiantata, in via consue-

>>>

>>> tudinaria, da una forma di governo dualista (Parlamento-Corona), le prerogative del Re di designare i ministri degli esteri e della guerra e di incidere sulla determinazione degli indirizzi di politica militare non sarebbero venute mai del tutto meno.

Dominus e titolare incontrastato dell'indirizzo politico militare era l'esecutivo, potere al quale l'ordinamento liberale avrebbe conferito i pieni poteri del governo bellico. A tal punto che, finanche in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale, la decisione venne di fatto assunta - con il famigerato *Patto di Londra* (26 aprile 1915) - direttamente dall'esecutivo. Anzi - a voler essere più precisi - da una sorta di governo tricefalo della politica estera composto dal Presidente del Consiglio Salandra, dal Ministro degli Esteri Sonnino e dal Re Vittorio Emanuele III.

Ad essere escluse dall'esercizio del potere bellico erano invece le Camere. Di qui la condizione di marginalizzazione del Parlamento tenuto all'oscuro delle scelte di politica estera perseguite dagli esecutivi e, in ragione di ciò, *costituzionalmente*

impossibilitato a esercitare un efficace potere di indirizzo e di controllo sulla politica militare e internazionale dei governi.

Con l'entrata in vigore della Carta repubblicana, il codice normativo del potere bellico, disegnato dallo Statuto Albertino a tutto appannaggio dell'esecutivo, sarebbe stato interamente rovesciato in tutti i suoi enunciati. È quanto si apprende, in particolare, dal procedimento di deliberazione dello stato di guerra. Iter coerentemente disciplinato, dall'art. 78 Cost., nei seguenti termini: «*le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari*».

La rottura praticata dalla Costituzione su questo terreno è netta: aderendo al paradigma kantiano, anche la guerra sarebbe divenuta nel nuovo ordinamento un «af-

fare di popolo» e dei suoi rappresentanti. E non più degli esecutivi o delle teste coronate (così come prevedeva l'art. 5 dello Statuto Albertino). Certo, anche nel nuovo contesto ordinamentale il governo avrebbe continuato a svolgere un ruolo politicamente rilevante, ma solo in quanto soggetto delegato e destinatario dei poteri di guerra. Poteri che non sarebbero più stati i «pieni» poteri della tradizione statutaria, ma solo quelli «necessari» - e, quindi, essenziali - per fronteggiare l'emergenza bellica.

A conferire i «poteri necessari» all'esecutivo è il Parlamento, organo depositario della sovranità popolare, le cui decisioni devono, a loro volta, essere attentamente ponderate dal Presidente della Repubblica prima di divenire efficaci. Ritenerne che la dichiarazione di guerra sia «un atto dovuto» al quale il Presidente della Repubblica non possa in alcun modo sottrarsi, neppure qualora la guerra sia stata deliberata in violazione del principio pacifista, vorrebbe dire distorcere gravemente il ruolo di garanzia politica che la

Costituzione ha attribuito

al Capo dello Stato.

Ecco perché, in coerenza con l'impianto costituzionale del nostro ordinamento, preferiamo invece ritenere che, in siffatte circostanze, il Presidente della Repubblica non solo *possa*, ma *debba* rifiutare la dichiarazione di una guerra che non fosse di legittima difesa (l'unica ammessa in Costituzione ex art. 52) o che fosse stata deliberata eludendo le procedure previste dall'art. 78 Cost.

UCRAINA, GAZA, IRAN: LA COSTITUZIONE INSIDIATA DAI TEMPI DI GUERRA

La trama pacifista della nostra Costituzione è oggi posta gravemente a repentaglio dal progressivo imbarbarimento delle relazioni



Fuori del diritto ci sono solo i rapporti di forza, le spirali della guerra, l'incubo nucleare sempre più inquietante



internazionali e dall'inasprirsi nel mondo delle spirali di guerra: dall'invasione dell'Ucraina (22 febbraio 2022) allo sterminio del popolo palestinese a Gaza (iniziato il 27 ottobre 2023); l'inizio dell'offensiva bellica di Israele contro l'Iran e il bombardamento Usa dei siti nucleari (giugno 2025).

Di qui l'esigenza di riaffermare, soprattutto oggi, le ragioni della pace, del diritto e, quindi, della Costituzione, come ci ha esortato a fare anche Papa Francesco: «*L'Italia, attraverso l'articolo 11 della Costituzione, ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per risolvere le controversie internazionali. Questo principio fondamentale è stato incluso nella Costituzione per riflettere la volontà di evitare conflitti armati e promuovere la pace e la giustizia tra le nazioni. In particolare, in relazione alla situazione a Gaza, il ripudio della guerra si traduce in un invito alla ricerca di soluzioni pacifiche e al rispetto delle leggi internazionali*» (Angelus, 3 novembre 2024).

Se stiamo oggi precipitando in una guerra dalle conseguenze imprevedibili è anche perché – soprattutto nei rapporti internazionali – si è fatta progressivamente strada

la convinzione che del diritto si possa fare a meno. Ma fuori del diritto ci sono solo i rapporti di forza, le spirali della guerra, l'incubo nucleare che va oggi appalesandosi in forme sempre più inquietanti.

La nostra bussola è la Costituzione. Lo è sempre stata. E deve continuare a esserlo, soprattutto oggi, quando i venti di guerra si fanno più insidiosi e le stesse sorti del mondo paiono minacciate.

E la nostra Costituzione ci dice che l'Italia deve ripudiare la guerra e che nel farlo deve contestualmente adoperarsi per la pace, favorendo rapporti di distensione fra gli Stati e la cooperazione fra le

nazioni.

È questa la soluzione auspicata anche dal Presidente della Repubblica Mattarella che, in occasione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, tenutasi a Strasburgo nell'aprile 2022, avrebbe concluso il suo discorso con queste parole: «*Garantire la sicurezza e la pace è responsabilità dell'intera comunità internazionale ... La via d'uscita dalla guerra appare senza tema di smentita, soltanto quella della cooperazione e del ricorso alle istituzioni internazionali... Helsinki e non Yalta. Dialogo e non prove di forza tra grandi potenze*». ✓



**La nostra
Costituzione ci
dice che l'Italia
deve ripudiare la guerra e
adoperarsi per la pace**



Sono state individuate alcune "parole chiave" sulle quali riflettere, per delineare le questioni più urgenti da affrontare nell'immediato futuro, dopo Francesco

Una lettera al conclave dal Popolo di Dio

Tutto è cominciato dalla liturgia. Infatti, nella prima lettura apostolica, che apre la liturgia della Parola nella domenica "in albis", si sente proclamato dalla Apocalisse questo testo:

«Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito» (Ap 1,19).

Questo brano, celebrato il giorno dopo le esequie di papa Francesco, ha suggerito agli autori di elaborare il volume "Intra omnes", per scrivere le cose viste, quelle presenti e quelle che dovevano accadere in seguito.

Il compiersi del pontificato di papa Francesco apriva lo sguardo sul cammino ecclesiale che sporgeva sul futuro. Grazie al magistero di papa Francesco potevamo porre «con tutta franchezza e senza impedimenti» (At 28,31) alcune questioni di fondo, alle quali dare risposta a partire dalle nostre competenze e dalle nostre ricerche. Così abbiamo individuato alcune "parole chiave" sulle quali riflettere, per delineare le questioni più urgenti da affrontare ora e nell'immediato futuro, dopo Francesco. Emergeva la consapevolezza, infatti, che con il pontificato del primo papa di origini latinoamericane la Chiesa non fosse più la stessa; era già

cambiata. I processi di riforma avviati, non conclusi, erano tanti e tali che si poteva parlare, non solo da un punto di vista storico, di un "prima" e di un "dopo" Francesco.

Si potrebbe osservare come le "parole" siano state individuate in maniera arbitraria, data la contingenza del momento (in fin dei conti, si tratta di un libro che è stato scritto e confezionato in circa una settimana!). Eppure, queste parole sembrano essere comunque alcune delle più significative per esprimere il pontificato francescano.

Peraltro, lo stile che ha accompagnato la redazione del volume può dirsi "sinodale", poiché le riflessioni si sono sviluppate a partire da alcune domande messe in comune tra le autrici e gli

autori del libro:

a) Dopo i papi Roncalli, Montini, Luceiani e Wojtyła, che erano stati padri conciliari, e dopo papa Ratzinger, che aveva partecipato all'assise conciliare come perito del cardinale Frings, Francesco è stato il primo papa per davvero "figlio" del concilio Vaticano II, in quanto negli anni della convocazione (1962-1965) era ancora in formazione come novizio gesuita (sarà ordinato sacerdote nel 1969). Ora, come tradurre queste istanze per le generazioni più giovani e quelle a venire che saranno, come in parte siamo già, "nipoti" del concilio?



b) In questa eredità conciliare, Francesco ha aperto processi, restituendo autorità alla Chiesa come popolo che cammina nella storia più che sulla tradizione intesa in maniera statica quale "dispositivo di blocco" delle azioni di riforma. È stato, ed è, l'inizio di una nuova primavera. *Che cosa è più urgente per il futuro?*

c) La cifra dialogica del pontificato – sul piano ecclesiale e su quello ecumenico, ma anche sul versante secolare – ha iniziato percorsi di rilettura della dottrina cattolica. *Di quali sviluppi ha bisogno la Chiesa dopo Francesco?*

d) Processi e dialoghi hanno avuto alcune traduzioni istituzionali, ma molto resta da fare alla Chiesa che verrà, sul piano teologico, normativo, morale, liturgico e così via. *Quali sono i profili sui quali dovrà lavorare la Chiesa dei prossimi anni?*

Queste domande hanno rappresentato la "griglia" sulla quale ciascuna e ciascuno di noi, in quanto componente del popolo di Dio, è stato chiamato a riflettere.

Insieme, i diversi contributi sono stati presentati quasi come una lettera collettiva, anche se non redatta in forma epistolare. Una sorta di glossario, che è stato fatto recapitare ai cardinali riuniti nel conclave di maggio 2025, che avrebbe portato all'elezione di papa Leone XIV. Peraltro, il libro è stato concepito per poter essere scaricato gratuitamente sul sito internet della casa editrice *Queriniana*. Per le lettrici e per i lettori che preferiscono il formato cartaceo, il libro è acquistabile sui canali *Amazon*.

Interessante è anche il fatto che, d'intesa con l'editore, siano stati previsti una serie di "percorsi di lettura", che permettono di gustare le singole voci secondo un ordine o un criterio coerente, ricostruendo il percorso del testo in modo personale. Anche questo arricchisce la proposta di rilettura ecclesia-

le, pastorale e istituzionale della tradizione, sulla soglia di un passaggio di pontificato: dalla voce "abusi" alla voce "vocazione".

Il volume non si è voluto porre come quell'«intervento di persone autorevoli o di gruppi di pressione», stigmatizzato dal par. 83 di *Universi dominici gregis*, dal quale i cardinali devono restare immuni. In qualità di curatori e di autori, abbiamo sempre manifestato un profondo rispetto per l'*Extra omnes*, il Fuori tutti, con il quale inizia il conclave. Al contempo, però, ci siamo messi nella condizione di rilevare come la storia degli ultimi due secoli – e forse in modo particolare quella degli ultimi dodici anni – abbia reso il collegio cardinalizio sempre più inclusivo: non esclude, ma include tutta la Chiesa. *Intra omnes*, Tutti dentro.

Come ha scritto Papa Francesco nella sua autobiografia *Spera* (2025): «Se il conclave è il momento dell'*extra omnes*, la Chiesa è caratterizzata invece dall'*Intra omnes*. E già un istante dopo la fumata bianca, così è per il papa.

La Chiesa è di Cristo. E Cristo è di tutti, è per tutti: "Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze" (Mt 22,9). Tutti sono chiamati. Tutti. E allora: tutti dentro. Buoni e cattivi, giovani e vecchi, sani e ammalati. Perché questo è il progetto del Signore. Con una chiara predilezione, anzi, per questi ultimi». L'auspicio è che in un futuro prossimo ci siano le condizioni per ripensare in chiave effettivamente "sinodale" e inclusiva le forme e i modi dell'elezione del Romano Pontefice. Il principio "Ciò che riguarda tutti deve essere trattato e approvato da tutti", ribadito anche nell'ultimo sinodo dei vescovi, non può non riguardare pure la provvista dell'ufficio del Romano Pontefice.

La Chiesa come popolo di Dio è chiamata sempre più a riconoscersi quale piramide rovesciata. Con la base al vertice. ✓



La Chiesa come popolo di Dio è chiamata sempre più a riconoscersi quale piramide rovesciata. Con la base al vertice

Intelligenza artificiale, questa (s)conosciuta tecnologia

Non passa giorno senza che veniamo subissati da articoli, interviste, programmi tv e discorsi sull'intelligenza artificiale (IA). C'è chi sostiene che risolverà tutti i problemi del mondo e chi invece dice che metterà in pericolo l'intera umanità.

C'è chi punta l'attenzione sulla capacità dell'IA di creare contenuti falsi praticamente indistinguibili dal vero, e sulle loro conseguenze per l'informazione e la democrazia; chi discute dell'impatto dell'IA sul lavoro; chi della privacy dei dati. Ad accomunare tutte le preoccupazioni è comunque la maniera imperscrutabile in cui funziona questa tecnologia.

È il passaggio iniziale della riflessione con la quale Francesca Rossi introduce il suo saggio: parole che sintetizzano bene tutte le problematiche da lei affrontate nel libro che è un'utile ed istruttiva lettura per farsi un'idea su "come funziona, e dove ci porta la tecnologia che sta trasformando il mondo".

Innanzitutto la già docente alle università di Pisa e Padova fa il punto su cosa si intende per intelligenza artificiale, in che modo e da quanto tempo è entrata a far parte della nostra vita e dove si trova ("chiunque abbia uno smartphone, un computer o un accesso al web, usa l'IA in quasi tutte le attività che si possono svolgere con questi dispositivi"); spiega le ragioni per le quali abbiamo paura; ripercorre la sua evoluzione e le innovazioni avvenute;

si sofferma sulla relazione tra l'IA i robot e altri dispositivi.

La studiosa fa poi chiarezza sulla correlazione tra l'intelligenza umana e quella artificiale entrando nel merito di alcuni suoi aspetti tecnici (cos'è l'apprendimento automatico, come funzionano l'IA generativa, le reti neurali, ChatGPT). L'autrice dedica un capitolo all'etica dell'IA spiegando, per esempio, le ragioni per le quali "non è l'IA a dover essere etica piuttosto è l'intero ecosistema intorno all'IA che deve comportarsi in modo etico" e in che modo "possiamo fidarci di quello che l'IA fa e dice, o ci suggerisce di fare, se non sappiamo bene come funziona".

Sui pericoli che possono nascere dall'IA, Francesca Rossi avverte che "la produzione e distribuzione di materiale falsificato non è un fenomeno nuovo" rilevando, tra l'altro, come si è accentuato l'uso perverso delle "deepfake", "la generazione tramite IA di immagini, video e audio intenzionalmente falsi", usate, ad esempio, per influenzare le elezioni in paesi democratici.

Gli utilizzi dell'IA in ambito lavorativo ("niente di più sbagliato che guardare al problema come a una competizione uomo-macchina, quando invece è possibile e auspicabile una collaborazione proficua"), scolastico ("aiutare le generazioni future a capire le opportunità e i rischi di questa tecnologia, e i valori umani che vanno protetti e supportati nell'usarla") e in altri settori sono analizzati dalla profes-

Ad accomunare le preoccupazioni è comunque la maniera imperscrutabile in cui funziona questa tecnologia".



Francesca Rossi

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

(Laterza)



soressa Rossi che evidenzia le conseguenze e le opportunità che possono avere.

Infine dopo avere ricordato i pericoli che possono insorgere da una super-intelligenza e come si può e deve controllarla a livello personale, sociale e politico, l'autrice avverte che "quando usiamo l'IA dobbiamo aver presente che il fine ultimo non è la tecnologia stessa, ma l'umanità e la sua crescita" e che "usare la tecnologia per la crescita dell'umanità non è una cosa che viene da sé" ma occorre impegnarsi affinché "questa sia al servizio del progresso umano e non viceversa". ✓

Tino Cobianchi

Vanni Codeluppi

LA MORTE DELLA CULTURA DI MASSA

(Carocci editore)

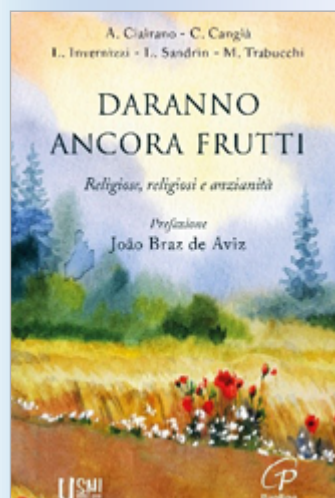


Il saggio affronta in che modo, con quali modalità e attraverso quali strumenti è nato, si è caratterizzato e si è trasformato il processo sociale noto come cultura di massa. L'autore precisa che il suo intento è "di analizzare le caratteristiche della cultura di massa contemporanea" mostrando "come effettivamente sia cambiata ed è stata via via smembrata in subculture" che ne hanno decretato la scomparsa e passa in rassegna come si è arrivati a "una progressiva frammentazione della struttura della società" e in che modo i suoi cambiamenti hanno portato "a intensi fenomeni di modificazione della cultura". (T.C.)

AA.VV.:

DARANNO ANCORA FRUTTI

(Paoline)



Il saggio mette a fuoco un argomento sempre più attuale: l'anzianità nella vita delle consacrate e dei consacrati. Cinque esperti in vari ambiti "scandagliano da diverse prospettive il "vissuto" delle persone consacrate anziane" offrendo "uno spaccato realistico concreto su questo periodo della vita delle religiose e dei religiosi": lettura che può essere "di grande utilità per la formazione permanente nella vita consacrata" e "strumento di crescita per anziani e anziane che vogliono cogliere in serenità la ricchezza di questa tappa della vita". (T.C.)



AMICI del MEIC

Associazione di Promozione Sociale

Sostenere l'Associazione di promozione sociale "Amici del Meic" ETS, voluta dal Consiglio nazionale del Meic, vuol dire poter realizzare i progetti dell'Associazione e in particolare le attività culturali del Meic.

Grazie ai generosi contributi liberali dei soci e alle risorse ricavate dal 5 per mille, nel 2024 l'associazione "Amici del Meic" ha contribuito a realizzare tra l'altro:

- l'Assemblea nazionale del Meic
- il Convegno di Milano sull'intelligenza artificiale.

Entra anche tu negli "Amici del Meic" aderendo all'Associazione, e quando sarà il momento non dimenticare di indicare il nostro codice fiscale nella scelta del 5 per mille.

Grazie!

COSA PUOI FARE?

*Puoi sostenere l'Associazione
in diversi modi:*

ADERISCI ALL'ASSOCIAZIONE

Versa la quota annuale di € 10
con bonifico bancario a:
Aps Amici del Meic Ets
IBAN

IT92H0623003229000015269204
Causale: *Adesione anno 2025*

5X1000

scrivi il Codice Fiscale
97981590587

nello spazio per la destinazione
del 5 per mille nella tua
dichiarazione dei redditi

CONTRIBUTO LIBERALE DETRAIBILE

Fai un bonifico bancario a:
Aps Amici del Meic Ets
IBAN

IT92H0623003229000015269204
Causale: *Liberalità*